

FIorenzo TOSO
Università di Sassari

L'occitanizzazione delle Alpi Liguri e il caso del brigasco: un episodio di glottofagia

Il tema che ho scelto di sviluppare in questa occasione, nel ricordo di un amico e insigne studioso, è legato in certo qual modo alla dimensione operativa e vorrei dire salutarmente «militante» che Gianrenzo Clivio era solito attribuire alla sua professione di linguista. La riflessione sul senso di appartenenza indotto dalla condivisione di un codice idiomatologico ha fatto parte integrante del suo modo di fare ricerca e del suo modo di vivere, anche in epoche in cui, almeno in Italia, un coinvolgimento diretto, una *passione* forte nei confronti dell'oggetto dei propri studi potevano essere guardati con un certo sospetto. In realtà un corretto atteggiamento ecolinguistico rappresentò sempre, a quel che mi è dato di sapere, il modo col quale Clivio propose il tema della propria piemontesità. Amare il piemontese non significò per lui venire meno a un approccio serio e oggettivo nei confronti del patrimonio linguistico della regione, e promuovere il piemontese non significò basare sulla piemontesità altro che un ideale rapporto tra il proprio intimo essere e questa componente della sua esperienza di vita. Un tale modo di porsi potrà forse non essere condiviso, ma non per questo risulterà meno legittimo: chiunque, anche il linguista, ha il diritto di formulare la propria «identità» sulla base di una scelta fra le proprie componenti esistenziali. Grave sarebbe però se si cercasse di imporlo ad altri, il disegno individuale della propria identità.

Sempre più spesso ormai in Italia sembra accadere proprio il contrario, soprattutto dopo che determinate dichiarazioni di ap-

partenenza e di «identità» linguistica sono state sciaguratamente demandate alle scelte politiche e amministrative, appiccicando a popolazioni ignare o nel migliore dei casi indifferenti etichette (etnico-)linguistiche di comodo, e senza neppure interpellare, come sarebbe ovvio almeno per i casi dubbi, quegli studiosi che avrebbero potuto fornire un contributo essenziale alla discussione del problema.

Nel caso specifico, mi riferisco alla serie di provvedimenti mediante i quali, in base alla L.N. 482/1999 in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche, diversi comuni del Piemonte occidentale e alcuni dell'Imperiese hanno dichiarato e visto avallare dalle rispettive Amministrazioni Provinciali, una inesistente appartenenza linguistica «occitana» del dialetto tradizionalmente parlato sul loro territorio. Il fenomeno è in realtà assai più diffuso, ma per brevità di esposizione e competenza di studioso mi limiterò al caso delle comunità di dialetto ligure alpino presenti in Italia a Olivetta San Michele e nelle frazioni di Realdo e Verdeggia del comune di Triora in Provincia di Imperia, nell'intero comune di Briga Alta e nella frazione Viozene del comune di Ormea in Provincia di Cuneo.

Va premesso che la L.N. 482/1999 in materia di minoranze linguistiche storiche è un provvedimento alquanto controverso, che ha raccolto critiche a svariati livelli, sia presso le istituzioni europee (ad esempio per l'esclusione di alcuni gruppi minoritari dai provvedimenti di tutela), sia presso settori dell'opinione pubblica, sia ancora presso ambienti culturali, intellettuali e accademici, soprattutto tra i giuristi e i linguisti¹.

¹ Critiche variamente motivate al provvedimento legislativo si leggono tra gli altri in R. GUSMANI, *I perché di una posizione critica*, in *La legislazione nazionale sulle minoranze linguistiche. Problemi, applicazioni, prospettive*. Atti del Convegno di Studi (Udine, 30 novembre - 1 dicembre 2001), a cura di V. ORIOLES, Udine 2003, pp. 115-122; V. ORIOLES, *Le minoranze linguistiche. Profili sociolinguistici e quadro dei documenti di tutela*, Roma 2003; T. TELMON, *La sociolinguistica e le leggi di tutela delle minoranze linguistiche*, in "Lingue e idiomi d'Italia", 1 (2006), pp. 38-47; *L'impatto della legge di tutela delle minoranze linguistiche storiche sulle istituzioni: le positività e le negatività*, in *Minoranze linguistiche. Prospettive, strumenti, territori*, a cura di C. CONSANI e P. DESIDERI, Roma 2007, pp. 310-326; *Sulla tutela delle minoranze linguistiche*, in *Isole, minoranze, migranti, globalizzazione*, a cura di M.G. Giacomarra, Palermo 2007, vol. I, pp. 123-134; F. TOSO, *La legge 482 e gli scenari recenti della "politica linguistica" in Italia*, in "Rivista

Tra i diversi aspetti che hanno suscitato le motivate critiche dei contesti scientifici e degli studiosi di scienze del linguaggio in particolare, vi è proprio il criterio di determinazione delle aree suscettibili di tutela (art. 3): esso si appoggia alla presunzione di un senso di appartenenza da parte delle popolazioni interessate, destinato a trovare conferma attraverso l'istituto del referendum (in realtà mai attivato) o le delibere delle amministrazioni comunali dei comuni coinvolti, come si è verificato nel caso delle località in questione. Come è stato opportunamente osservato, infatti,

le minoranze linguistiche italiane sono prive spesso di autocoscienza comunitaria, ed affidate le più delle volte alle voci isolate di avanguardie generose quanto solitarie ed élitarie, spesso sognatrici e favoleggiatrici di improbabili miti fondativi e talvolta anche, purtroppo, interessate a personali tornaconti. [...] Chi ha esperienza di tali situazioni sa perfettamente che, delle varie modalità che il suddetto articolo 3 riconosce per la determinazione, da parte di un comune, del suo status di minoranza, quella della «richiesta di almeno il quindici per cento dei cittadini iscritti nelle liste elettorali e residenti nei comuni» interessati è assolutamente improponibile [...]. In tutti i casi che conosco, l'istanza è uscita dalla seconda delle modalità previste dalla legge, quella della richiesta «di un terzo dei consiglieri comunali», tradottasi anche, in definitiva, in una vera e propria delibera del Consiglio comunale, per lo più adottata all'unanimità. Poiché è lecito dubitare che dietro a queste unanimità ci fosse una reale consapevolezza metalinguistica, se ne arguisce che in qualche caso il senso degli affari (la speranza cioè di poter trarre dalla 482 qualche utile per il proprio comune) abbia dato una mano al fiorire di un sentimento di identità fino a quel momento languente. Soltanto così si spiegano numerose e furbesche adesioni, purtroppo sancite da acquiescenti (o ignoranti) consigli provinciali, da parte di comuni che non hanno assolutamente nulla a che fare con le minoranze alle quali asseriscono di appartenere².

Mediante le delibere dei comuni in particolare – è questa l'obiezione di molti linguisti, delle loro associazioni nazionali e di

Italiana di Linguistica e Dialettologia”, 6 (2004), pp. 41-64; *Legislazione linguistica e percezione dell'alterità: intorno al fallimento della tutela delle minoranze linguistiche storiche in Italia*, in “*Verbum. Analecta neolatina*”, 9/2 (2007), pp. 245-257; *Le minoranze linguistiche in Italia*, Milano, Il Mulino 2008; *Alcuni episodi dell'applicazione delle norme di tutela delle minoranze linguistiche in Italia*, in “*Ladinia*” 32 (2008), pp. 165-222.

² Cfr. T. TELMON, *La sociolinguistica e le leggi di tutela...* cit., p. 40.

centri di ricerca internazionali – si è aperta dunque la strada a un utilizzo strumentale della legge da parte delle amministrazioni di comuni o di frazioni di comuni che, pur non appartenendo neppure storicamente all'area abitata da gruppi linguistici minoritari, abbiano colto i possibili vantaggi offerti dall'iscrizione dei loro concittadini a una delle dodici «minoranze» che (con criterio tutt'altro che obiettivo) sono state elencate all'art. 2 del provvedimento. Con specifico riferimento alla situazione linguistica delle valli occidentali del Piemonte e alle modalità con le quali la problematica minoritaria vi è stata vissuta e per certi aspetti «gestita» a livello di istituzioni e di militanza culturale, ancora Telmon parla di una vera e propria «corsa all'autodeterminazione minoritaria», consistente in particolare nel fatto che in questa regione, dove

la situazione, le condizioni e l'estensione dei quattro tipi di minoranza linguistica storica presenti sul territorio regionale [...] erano ben conosciute [...], scorrendo gli elenchi dei comuni che, in attuazione dell'art. 3 della legge, hanno richiesto con propria deliberazione di essere compresi nell'ambito territoriale di una delle quattro minoranze [...], ciò che balza sorprendentemente agli occhi è la presenza di comuni che, stando alle precedenti conoscenze, nulla hanno a che fare con le minoranze alle quali asseriscono di appartenere³.

La singolare dilatazione dell'area linguistica ladina a gran parte della Provincia di Belluno⁴ e quanto si è verificato in Piemonte sono tra gli esempi più significativi di questo fenomeno: secondo una recente ricerca su *Le lingue del Piemonte* curata dall'Istituto di Ricerche Economico-sociali della Regione, in particolare, su 172 comuni le cui amministrazioni abbiano dichiarato l'appartenenza della propria popolazione a una qualche minoranza linguistica tutelata, almeno 26 sono risultate «dichiaranti ma non appartenenti» all'area «occitana», 10 a quella «france-

³ T. TELMON, *L'impatto della legge di tutela...* cit., p. 313.

⁴ Su questo caso in particolare è istruttivo il volume di B. RÜHLINGER, *Il movimento "neo" ladino in provincia di Belluno*, Colle Santa Lucia 2005. A differenza di quanto avviene nell'area «occitana», tuttavia, questa indebita estensione è stata duramente contestata dagli esponenti dei gruppi «storici» della minoranza linguistica ladina, che rischiano di vedersi «sommersi» dal dilatarsi dell'appartenenza ladina in area veneta.

se», 7 a quella «germanica» (di dialetto walser) e 5 a quella «franco-provenzale»⁵.

Il caso della dichiarazione da parte di comuni dalle solide tradizioni dialettali piemontesi come appartenenti all'area linguistica «occitana» avrà forse qualche motivazione di ordine sociologico legato a una sottocultura diffusa: si può pensare ad esempio che allo stato attuale, la presunzione di una identità «occitana» o provenzale che dir si voglia sia legata a un fatto di prestigio acquisito, poiché è evidente che se lo status del piemontese è in caduta libera, il «fascino» indotto dai simbolismi di matrice «occitana», spendibili anche in chiave turistica e promozionale, risulta non privo di attrattive; la retorica del popolo oppresso, l'esotismo, le pseudo-ascendenze catare e lo stesso felibrismo sono richiami irresistibili in un mondo dove la standardizzazione e la «normalizzazione» delle identità passa anche attraverso la «voglia» diffusa di reminiscenze ancestrali, misteri e paccottiglia medievaleggiante varia. È un po' la stessa merce che ha trovato successo in Pianura Padana con le smanie celtiche di certi gruppi politici, e che la televisione di stato ama oggi diffondere attraverso programmi di divulgazione pseudo-scientifica che mescolano inopinatamente astronomia, archeologia, esoterismo e mitologia, il Santo Graal e i «perfetti» catari, il mago Merlino e le piramidi, Dan Brown e Indiana Jones. Questo contesto è stato opportunamente analizzato da Nicola Duberti:

È noto che l'applicazione delle norme di tutela delle minoranze linguistiche storiche, prevista dalla legge 15 dicembre 1999, n. 482, ha portato a una serie di diatribe [...] sulla diffusione spaziale della minoranza occitana. Queste polemiche, più amministrative che scientifiche, riguardano naturalmente la distri-

⁵ Cfr. E. ALLASINO - C. FERRIER - S. SCAMUZZI - T. TELMON, *Le lingue del Piemonte*, Torino 2007. Le cifre sono basate sulle risultanze di un'inchiesta del 1978 volta a stabilire le aree comunali effettivamente interessate dalla presenza storica di lingue minoritarie. Va peraltro osservato che i criteri adottati in quella circostanza potrebbero a loro volta risultare eccessivamente estensivi (vi figurano infatti come di dialetto «occitano», oltre a Briga Alta, anche alcune località del Monregalese sulla cui tipologia linguistica non vi è affatto unanimità); va inoltre considerato che dopo la pubblicazione dei rilevamenti, diversi altri comuni piemontesi hanno dichiarato l'appartenenza della loro popolazione alla minoranza linguistica pur non rientrando nel novero di quelli censiti nel 1978.

buzione attuale dell'occitano, in una prospettiva che dovrebbe essere rigidamente sincronica. Oggi tutti i comuni interessati, sia pure marginalmente, dalla presenza della minoranza patoisante si sforzano comunque d'essere inseriti nel numero dei paesi di lingua occitana, facendo ricorso anche a presunte fasi arcaiche della lingua durante le quali territori oggi completamente piemontesizzati sarebbero stati aree di schietta *langue d'oc*. Fasi arcaiche di cui, il più delle volte, quasi nessuno ha memoria storica e per le quali non esiste mai un'attestazione scritta. [...] Il fatto è che oggi l'appartenenza ad una minoranza linguistica, in specie quella occitana, è considerata una stigma di nobiltà, quasi il segno di una superiorità etnica rispetto alla condizione normale di bilinguismo dialetto/italiano nella quale si trova la stragrande maggioranza della popolazione appartenente alla Repubblica⁶.

Tuttavia la corsa all'autocertificazione «occitana» si spiegherà essenzialmente, come sostiene Telmon, con la volontà di accedere ai finanziamenti elargiti dalla legge; e ancora, con l'attivismo di una militanza «culturale» che avrà inteso sopperire in tal modo all'esiguità della base demografica *reale* della minoranza⁷, forse per acquisire visibilità e potere di contrattazione politica nei con-

⁶ N. DUBERTI, *Il dialetto di Mondovì nel Settecento, il dialetto di Viola oggi. Contrasti di lingua e cultura fra Liguria, Provenza e Piemonte*, in "Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano", III Serie, 25 (2001), pp. 45-51.

⁷ Secondo la ricerca citata di E. ALLASINO e altri, infatti, i dialetti provenzali sarebbero praticati solo dal 39,4% della popolazione dell'area effettivamente "occitana" e conosciuti nel complesso dal 49,4 (il piemontese vi sarebbe praticato o conosciuto invece dal 65,1%): un esiguo 1,1% afferma di parlare "solo il dialetto" e il 34% di praticarlo prevalentemente; assai significativa è anche la notazione relativa al senso di appartenenza e all'"identità occitana", professato in forma esclusiva solo dal 7% degli intervistati. Appare quindi francamente insostenibile la cifra di 180.000 persone parlanti l'"occitano" divulgata da alcuni ambienti militanti, e anche quella di 40.000 potrebbe risultare eccessiva. Un dato interessante si desume da una ricerca compiuta nelle scuole dalla Consulta Provenzale, riferita all'area effettivamente provenzaleggiante: nelle alte valli i genitori parlano ai loro figli italiano per il 47%, poi italiano e provenzale (19), italiano e piemontese (15), provenzale (9), piemontese (4), piemontese e provenzale (1%); nelle basse valli si utilizzano coi figli l'italiano per il 54%, poi italiano e piemontese (29), piemontese (12), italiano, piemontese e provenzale (3). Nelle alte valli i genitori parlano tra loro italiano per il 36%, poi piemontese (19), provenzale (16), italiano e piemontese (14), italiano e provenzale (9), italiano, piemontese e provenzale (1%); nelle basse valli i genitori parlano tra loro italiano per il 43%, poi italiano e piemontese (34), piemontese (17), italiano, piemontese e provenzale (4%). Si veda in proposito F. ARNÉODO, *La place du provençal et l'influence de la culture provençale, aujourd'hui, sur son aire linguistique en Provence d'Italie*, in *Les langues et cultures régionales ou minoritaires de l'Arc alpin. Actes du colloque international* (Gap, 12-13 juillet 2002), a cura di P. BLANCHET e P. PONS, Aix-en-Provence 2003, pp. 23-32.

fronti del centro torinese e romano: tale attivismo è stato in certo qual modo «premiato» anche attraverso l'emarginazione di una parte del movimento culturale delle valli cuneesi, quello che si professa «provenzale» invece che «occitano»⁸. E qui andrebbe chiarito che anche in Francia il carattere univoco di una appartenenza «occitana» è assai controverso e tutt'altro che accolto a livello di opinione pubblica, di istituzioni e di riflessione scientifica: la stessa Regione Provence-Alpes-Côte d'Azur ha preferito ad esempio affermare il valore della specificità provenzale e nizzarda, e la perplessità di molti studiosi specialisti in merito alla inconsistenza di una «identità» linguistica «occitana» è ben nota, non soltanto agli addetti ai lavori⁹.

Anche in Liguria, la sconcertante dichiarazione di «occitanità» delle frazioni Realdo e Verdeggia in comune di Triora e del comune di Olivetta San Michele rivela motivazioni analoghe a quelle che hanno portato all'adesione di diversi comuni di dialetto piemontese o brigasco in Piemonte; in ogni modo gli amministratori locali non sembrano essersi fatto scrupolo di sovvertire e mettere in serio

⁸ Le ragioni del movimento “provenzalista” in polemica con l’“occitanismo” si legono tra l'altro in www.consultaprovenzale.org. Le ambiguità e le contraddizioni che riguardano la gestione della realtà linguistica delle valli alpine del Piemonte occidentale emergono con particolare evidenza dal recente studio di L. PLA-LANG, *Occitano in Piemonte: riscoperta di un'identità culturale e linguistica?*, Frankfurt a.M. 2008.

⁹ Già nel 1998 l'annuncio da parte del governo francese della sottoscrizione della *Carta Europea delle Lingue Regionali e Minoritarie* ha suscitato un acceso dibattito sull'individualità delle singole varietà rispetto all'ipotesi dell'ammissione a tutela della “lingua occitana”: la maggior parte dei deputati e degli amministratori, incontrando l'adesione dell'opinione pubblica, si è opposta alla definizione del provenzale come “dialetto secondario dell'occitano”. La questione è stata risolta ammettendo a tutela “le lingue d'oc”, col ricorso a una forma plurale che ammette quindi le diverse realtà idiomatiche. Una delibera del consiglio regionale della Provenza (17 ottobre 2003) ha poi decretato lo statuto di *langues régionales* per il “provenzale” e il “nizzarda”, sancendo il divorzio definitivo tra istituzioni locali e prassi “occitanista”. Opportunamente l'ultimo aggiornamento del sito UNESCO dedicato alle lingue in pericolo (www.unesco.org/culture/ich/index, consultato il 5 marzo 2009) rigetta la denominazione collettiva di “occitano”, utilizzando questo termine soltanto come sinonimo delle singole realtà linguistiche regionali. Le problematiche di ordine essenzialmente politico e ideologico che si celano in Francia dietro la diatriba tra “provenzalisti” e “occitanisti” sono state analizzate in particolare da P. BLANCHET in una serie di interventi pubblicati in un volume monografico dell’“International Journal of the Sociology of the Language”, 169 (2004): *Revisiting the sociolinguistics of “Occitan”: a presentation*, pp. 3-24, *Uses and images of “Occitan”: an Occitanist view of the world*, pp. 151-159, *Provençal as a distinct language? Sociolinguistic patterns revealed by a recent public and political debate*, pp. 125-150.

rischio, come ha chiarito assai bene uno specialista tedesco dell'area, Werner Forner, un tradizionale sentimento di prossimità:

il valore del proprio dialetto non aumenta dichiarandolo cinese o greco o occitano. Anzi tali miracolose metamorfosi sono nocive, perché sono atte ad annientare quel sentimento di *prossimità* al profitto di una lontana cultura trovadorica, distante e morta, di cui il nostro *pashtuu* non capisce un bel niente. Piuttosto che presentare ai parlanti modelli distanti, sarebbe il caso di incentivare l'uso della propria parlata; piuttosto che suggerire identificazioni illusorie, va promossa l'identificazione con l'ambiente locale. Ne risulterebbe un plusvalore umano e anche pratico – la solidarietà con la propria comunità umana e linguistica – che supera il profitto che la fatidica legge 482/1999 renderebbe, in base a un'errata autodichiarazione¹⁰.

Il processo di «occitanizzazione» è risultato anche favorito, in tutta l'area brigasca, dall'esiguità della popolazione residente: località come Realdo, Verdeggia o Upega sono pressoché disabitate per la maggior parte dell'anno, e chi ha operato pressioni sulle amministrazioni locali a favore della dichiarazione di «occitanità» ha potuto agire senza il diretto coinvolgimento di portatori effettivi della realtà linguistica locale. Ma è anche evidente che chi – inseguendo, anche in buona fede, i suoi personali fantasmi identitari – si è assunto la gravissima responsabilità storica di privare i propri compaesani del loro effettivo senso di appartenenza locale, ha dimostrato un totale e colpevole disinteresse nei confronti della realtà culturale e linguistica del territorio: eppure le proteste di qualche cittadino in merito all'«occitanizzazione» strisciante dell'alta Valle Argentina e dell'alta Val Tanaro, apparse a più riprese sulla stampa locale, avrebbero dovuto dare la misura di un malessere che nasce dalla difficoltà oggettiva, da parte dei superstiti abitanti della zona, a riconoscere una qualche familiarità «etnica» – linguistica con gli abitanti di Béziers o di Tolosa.

Certo, gli argomenti a favore della presunta «occitanità» del brigasco sono a tal punto ridicoli, che arrivano a contraddirsi da soli: spulciando su internet capita persino di trovare la traduzione

¹⁰ W. FORNER, *Cenni sul brigasco e sul bilinguismo*, in “Le stagioni di Triora”, 15/2 (2007), pp. 10-11.

in brigasco del brano provenzale che Dante attribuisce ad Arnaut Daniel, messa a confronto con l'originale, paragone dal quale si evince in maniera assolutamente lampante che il dialetto brigasco e il provenzale antico non hanno proprio nulla a che fare!¹¹

Tan m'abellis vostre cortes deman
 Qu'ieu na me puesc, ni'm voill a vos cobrire
 Ieu sui Arnaud, que plor e vau cantan;
 Consiros vei la passada folor,
 E vei jausen lo jorn, qu'esper, denan.
 Ara vos prec, per aquella valor
 Que vos guida al som de l'escalina
 Sovenha vos a temps de ma dolor!

*Tantè la m'agrada a vostra curtésa dèmanda
 Chè mi nè mè pöscè, né mè vöglè a vue crúvíi.
 Mi sun Arnaud, che ciagnè e vaghè cantendè.
 Cun magun e cunsidèrè i fòghi pasài
 Ma e véghè splendu 'r dè, ché spér, dènantè.
 Adés e vè preghè, pèr cur valùu
 Chè vè porta ènsima aa scarinaa,
 Suvigniivè a tempè dèr me dulùu.*

La realtà dei fatti è che dimostrare una qualche affinità strutturale del brigasco coi dialetti provenzali è cosa impossibile. Sembra dunque opportuno ribadire non un'opinione personale, ma quale sia la posizione dei linguisti italiani e stranieri in merito alla classificazione del dialetto brigasco: *nessuno* studioso serio ha mai posto in discussione l'appartenenza di questa varietà al gruppo ligure, e *nessuno* studioso serio ne ha mai proposto un'ipotetica appartenenza al tipo «occitano» o provenzale che dir si voglia. Da

¹¹ Questo significativo esempio della forte distanza interlinguistica che intercorre tra provenzale antico e brigasco moderno si può leggere in N. LANTERI, *La cultura Occitana nell'Alta Val Tanaro*, sull'edizione online del giornalino "A Vastera", n. 37. Si notino tra gli altri soltanto alcuni aspetti fonetici (esito di PL- in *plor* / *ciagnè*, rotacismo di -L- in *escalina* / *scarinaa*, dove manca anche, in brigasco, la vocale prostetica, sonorizzazione conservata in *prec* / *preghè*, presenza di -ö- in *fòghi*, esito di -P- in *cobrire* / *crúvíi* ecc.), morfologici (pronomi personale *ieu* / *mi*, possessivo *ma* / *me*, dativo *vos* / *ve*, forma dell'articolo), lessicali (forme liguri come *magun*, *dè*), ecc.

questo punto di vista vi è unanimità totale fra tutti i più accreditati ricercatori italiani, tedeschi e francesi¹². Le dicerie (che altro non sono) in merito alla presunta appartenenza del dialetto brigasco all'area «occitanica» non pare vadano più indietro della metà degli anni Settanta, ed è di estremo interesse in tal senso quanto riporta Corrado Grassi in un suo articolo del 1969 nel quale, parlando della «bibliografia relativa alle parlate gallo-romanze in Italia», sostiene che fino ad allora (ma del resto anche in seguito, per quanto riguarda la letteratura scientifica) i dati relativi «fissavano tutti concordemente il limite estremo meridionale di diffusione del provenzale nel Col di Tenda e nella Val Vermenagna»¹³. In ultima analisi, la presunzione di «occitanità» del brigasco non risale né all'ambiente locale né all'iniziativa di linguisti o etno-antropologi (anche se alcuni di questi ultimi l'accoglieranno con una certa disinvoltura), quanto all'opera di informazione sulle minoranze linguistiche in Italia, non sempre scientificamente fondata, svolta da divulgatori che riprendevano in primo luogo gli scritti del naziona-

¹² Intorno alla classificazione del brigasco e dell'olivettese come dialetti liguri non vi è mai stato bisogno di discussioni o polemiche, in quanto essa è sempre stata data per scontata sulla base dei dati storicamente noti, e ulteriormente confermata dalle ricerche più recenti. Di fronte all'unanimità dei linguisti che si sono occupati dell'argomento, l'unica eccezione a me nota è rappresentata dalla classificazione dialettale formulata nel volume introduttivo dell'*Atlante Linguistico Etnografico del Piemonte Occidentale* (S. CANOBBIO - T. TELMON, *Atlante linguistico ed Etnografico del Piemonte Occidentale - ALEPO. Presentazione e guida alla lettura*, Pavone Canavese 2003), che, pur contraddicendo la letteratura scientifica accreditata, non adduce però elementi bibliografici o di altro tipo a favore della presunta «occitanità» del brigasco, basandosi evidentemente su informazioni non controllate. Un po' confusa appare anche la posizione della citata ricerca su *Le lingue del Piemonte* di E. ALLASINO e altri, dove si accredita erroneamente come «occitana» la parlata del comune di Briga Alta, ma si ritiene (giustamente!) scorretta l'attribuzione all'«occitano» del dialetto, assolutamente identico, di Viozene in comune di Ormea.

¹³ C. GRASSI, *Parlà du kyé: un'isola linguistica provenzale nelle valli monregalesi*, in «Studi linguistici salentini», 2 (1969), pp. 129-138. Nel prosieguo del suo articolo Grassi, parlando della percezione che gli abitanti delle valli del Monregalese avevano delle parlate circostanti, osserva tra l'altro (nota 12) che «tutti gli informatori interrogati nell'area del *kyé* hanno escluso che il loro dialetto possa essere parlato in qualche centro dell'alta val Tanaro, che essi attribuiscono interamente al dialetto *du ciù*, cioè al ligure»: segno questo che anche a livello popolare il brigasco era (ed è) comunemente percepito come ligure non solo dai Brigaschi stessi e nell'area a sud, ma anche nella zona adiacente del Monregalese (che per di più, secondo un'interpretazione che personalmente non condivido, sarebbe di dialetto «occitano»!).

lista «occitano» F. Fontan, controverso sostenitore di una «Grande Occitania» dai confini fantasiosamente dilatati¹⁴.

Ma veniamo a qualche dato, proponendo, per quanto in forma estremamente semplificata, un tipo di analisi linguistica analogo a quello in base al quale viene formulata la classificazione di qualsiasi varietà dialettale neolatina, in particolare di quelle che per collocazione geografica o per altri motivi possono dare adito a incertezze: il procedimento consiste, assai banalmente, nel mettere a confronto le caratteristiche dialettali (fonetica, morfologia, ecc.) della parlata in questione con quelle delle aree contermini, per stabilire il livello di maggiore o minore parentela con ciascuna di esse: ovviamente i tratti *comuni* alle aree contermini (nel nostro caso il ligure e l'«occitano») sono irrilevanti. Le osservazioni che seguono sono riprese da un lavoro divulgativo di Werner Forner pubblicato sulla rivista «R'nì d'ägüra» (n. 5, pp. 4-6), integrate con qualche esempio tratto da un altro lavoro di sintesi, di J.P. Dalbera¹⁵, e corrispondono ai dati concordemente riportati nella letteratura scientifica¹⁶.

Fonetica

Escludendo dunque le caratteristiche che l'insieme delle parlate «occitane» e l'insieme delle parlate liguri hanno in comune, restano da esaminare i casi in cui queste varietà divergono in maniera significativa, verificando come si comporta il brigasco. Vengono presi in considerazione alcuni (e solo alcuni) esempi significativi:

- nell'evoluzione dal latino, all'«occitano» *pl-* corrisponde in ligure *c(i)-*, esito quest'ultimo che è pienamente condiviso dal brigasco: lig., brig. *ciü*, *cian* / occ. *plü*, *plan* 'più, piano';

¹⁴ Si veda ad esempio S. SALVI, *Le lingue tagliate. Storia delle minoranze linguistiche in Italia*, Milano 1975.

¹⁵ J.P. DALBERA, *Les Îlots Liguriens de France*, in *Les Langues de France*, sous la direction de B. CERQUIGLINI. Textes rassemblés par M. ALESSIO et J. SIBILLE, publié avec le concours du Ministère de la Culture et de la Communication – Délégation générale à la langue française et aux langues de France, Paris 2003, pp. 125-136.

¹⁶ Considerazioni del tutto analoghe possono essere sviluppate per il dialetto di Olivetta San Michele, anch'esso come si vedrà di tipo ligure alpino (o roiasco che dir si voglia).

- all'«occitano» *bl-* corrisponde in ligure *g(i)-*, esito quest'ultimo condiviso dal brigasco: lig., brig. *gianc(u)* / occ. *blanc* 'bianco';
- all'«occitano» *fl-* corrisponde in ligure *sc(i)-*, esito quest'ultimo condiviso dal brigasco: lig., brig. *sciu(u)* / occ. *flur* 'fiore';
- all'«occitano» *cl-* corrisponde in ligure *c(i)-*, esito quest'ultimo condiviso dal brigasco: lig., brig. *ciave, ciau* / occ. *clau* 'chiave';
- all'«occitano» *gl-* corrisponde in ligure *g(i)-*, esito quest'ultimo condiviso dal brigasco: lig., brig. *giasa* / occ. *glasa*;
- al dittongo *-uè-* presente in «occitano» viene a corrispondere in ligure il suono *-ö-*, esito quest'ultimo condiviso dal brigasco: lig. *ögliu*, brig. *öggl* / occ. *uègl* 'occhio';
- al dittongo *-uò-* succedaneo di O breve presente in «occitano» davanti a *-nt*, *-rc-* e simili corrisponde in ligure il suono semplice *-u-* o *-o-*, esito quest'ultimo condiviso dal brigasco: lig. *punte, porcu*, brig. *pont, porc, cola, post(u)* / occ. *puònt, puòrc, cuolo, puost* 'ponte', 'maiale', 'collina', 'posto'.

Morfologia

- alla desinenza del plurale maschile in «occitano», che è *-s*, corrisponde costantemente in ligure la desinenza *-i*, condivisa dal brigasco: lig. *mur* – *muri*, brig. *mur* – *mùri* / occ. *mur* – *murs*; lo stesso vale per il plurale femminile, che in ligure e brigasco è *-e*, in «occitano» *-s*; dove in brigasco la desinenza *-i* viene a mancare, ciò avviene in base a regole grammaticali che si accordano col ligure o che sono specifiche del brigasco stesso, ma che sono comunque sconosciute all'«occitano»¹⁷;
- è dimostrabile che la caduta delle vocali finali diverse da *-a* con valore morfologico in brigasco è recente e di molto successiva a quella presente in «occitano»;

¹⁷ “Le ligurien est doté pour l'expression du genre et du nombre d'un système de type *-u, -a, -i, -e* doublé par la métaphonie; l'occitan connaît, lui, un système issu de *-zéro, -a, -uz, -az* (sans métaphonie ective) [...] la métaphonie s'exerce en ligurien; la présence d'un *-i* final [...] influence le timbre de la voyelle tonique du radical, ce qui donne lieu à quatre séries d'alternances” (J.P. DALBERA, *Les Îlots...*, cit., p. 129).

- le forme della derivazione nominale sono sostanzialmente comuni al ligure e al brigasco;
- le forme verbali del brigasco non conoscono l'inserzione dell'infisso -g-, che, in «occitano», «s'est progressivement étendu dans le système au point d'en devenir le pivot» (J.P. DALBERA, *Les Îlots...*, cit., p. 128): *vöia* / *vuorgue*, *fassa* / *fague*, *fessa* / *faguessa* 'voglia', 'faccia', 'facesse';

Sintassi

- le particelle del tipo *gli*, *lo*, *mi* seguono in brigasco l'infinito (tipo: *va' a riposarti*) secondo il tipo ligure, mentre in «occitano» lo precedono (*va' ti riposare*);
- il pronome-soggetto in ligure e in brigasco è obbligatorio a differenza di quanto avviene in «occitano» (e in italiano), dove manca normalmente (tipo *ti mena* 'conduci', *u ven*, *r'ven* contro *viene*).

Lessico

Come è noto, qualsiasi considerazione di tipo classificatorio attribuisce al lessico un valore assai meno probante di quello che viene ad altri settori dell'analisi linguistica¹⁸. La presenza anche frequente di elementi lessicali provenienti da una varietà diversa da quella in cui rientra il dialetto in esame per aspetti rilevanti della fonetica, della morfologia e della sintassi non è ritenuta particolarmente significativa. Ciò spiega ad esempio, a livello macroscopico, come non ci siano dubbi sull'appartenenza del romeno alle lingue neolatine, per quanto esso abbia assunto numerosi elementi lessicali slavi, o, più in dettaglio, come il dialetto dell'isola di Capraia in Toscana sia da considerare in tutto e per tutto còrso pur avendo una ricchissima componente lessicale ligure, o ancora come nessuno sostenga, sulla base dei numerosi piemontesismi e ligurismi lessicali, l'appartenenza dei nizzardo al novero dei dia-

¹⁸ Cfr. ad esempio J.P. DALBERA, *Les Îlots...*, cit., pp. 130-131, che riporta nondimeno qualche esempio particolarmente significativo di convergenza brigasco-ligure e di divergenza dall'«occitano».

letti italiani¹⁹. A prescindere dalla preponderante componente ligure, la modesta presenza di elementi lessicali «occitani» in brigasco non è quindi da considerare probante, e oltretutto andrebbe sempre verificata la presenza di tali voci anche in altri dialetti liguri contermini, onde assicurarsi che tali prestiti siano effettivamente specifici del brigasco: da quel che si deduce dalla documentazione esistente, anche il lessico pastorale di Buggio frazione di Pigna presenta ad esempio, a sua volta, una discreta componente *in comune* col provenzale, senza che ciò ne infici il carattere tipicamente ligure e senza che a qualcuno sia mai venuto in mente, in ragione di ciò, di rivendicare una inesistente appartenenza linguistica «occitana»²⁰.

Tutti questi dati – e altri se ne potrebbero aggiungere – dimostrano in modo chiaro ciò che in merito al dialetto brigasco si può leggere su qualsiasi studio accreditato²¹:

- la fonetica del brigasco è totalmente ligure e per gli aspetti in cui il brigasco diverge dagli altri dialetti liguri non si riscontra alcun influsso «occitano», essendo i tratti fonetici originali del brigasco frutto di evoluzione autonoma;
- La grammatica (morfologia e sintassi) è totalmente di tipo ligure, anche se diverge per molti aspetti dalle condizioni *attuali* dei dialetti costieri (infatti si parla di ligure alpino), con soluzioni talvolta originali che, se non sono condivise dal ligure comune, non lo sono neppure dall'«occitano»;
- Il lessico (e la semantica) per quanto possa comprendere una limitata componente «occitana» (tutta da dimostrare nella sua origine e nella specificità dei prestiti presenti in brigasco) non è affatto probante ai fini di una classificazione;

¹⁹ Si rammenti anche l'ovvia constatazione formulata già nel 1928 da G. Bottiglioni in merito alla relativa frequenza di sardismi nel tabarchino, una varietà minoritaria di origine ligure parlata in Sardegna: “però, anche riuscendo a mettere insieme parecchie centinaia di voci accattate dal sardo, non si riuscirebbe per questo a dimostrare che il tabarchino non è più un dialetto genovese” (G. BOTTIGLIONI, *L'antico genovese e le isole linguistiche sardo-corse*, in “L'Italia Dialettale”, 4, 1928, pp. 1-60; 130-149, a p. 74).

- La percezione tradizionale del brigasco, da parte degli abitanti delle località in questione e di quelli delle località circostanti, è quella di un dialetto strettamente imparentato con le altre varietà liguri, praticato in un contesto tradizionale di plurilinguismo che vede un'ampia diffusione di altre varietà come il piemontese, il ligure occidentale e ovviamente l'italiano, ma nel quale non risulta che sia mai stato inserito il provenzale e presso il quale si ignora storicamente il concetto stesso di «occitano».

Infine, le caratteristiche fondamentali del dialetto brigasco di Realdo, Verdeggia, Briga Alta (Piaggia, Upega, Carnino) e Viozene, sono condivise da un insieme di parlate diffuse in tutta l'alta Val Roia e in Val Bevera in territorio francese (Tenda, Briga con Morignolo, Saorgio, Fontan, Breglio, Piena Alta, Libri) e a Olivetta San Michele in Italia: tale insieme viene comunemente definito ligure alpino o ligure roiasco negli studi scientifici. O per essere più precisi, come chiarisce Jean-Philippe Dalbera (concordando in ciò con Werner Forner) «le royasque fait partie du groupe dialectal ligurien alpin aux côtés des parlers de la haute vallée de la Nervia, à savoir les parlers pignasques»²². Ma quel che più conta in questa sede non è tanto la classificazione del brigasco e dell'olivettese come dialetti liguri, quanto che, alla luce di questa classificazione e della percezione comune, tali parlate non sono e non sono mai state considerate «occitane». A questo proposito è istruttivo osservare anche che in tutte le descrizioni dell'area di dialetto «occitano» in Italia formulate da studiosi accreditati, le località citate non sono mai state indicate come «occitane», che la cartografia linguistica sui dialetti «occitani», anche redatta da studiosi francesi, tende a escludere programmaticamente l'alta Val Roia francese e l'alta Val Tanaro italiana dai punti presi in considerazione e che, anche per quanto riguarda le ricerche di ordine strettamente lessicale, il dialetto brigasco (come del resto quello

²⁰ Più in generale, diversi provenzalismi lessicali presenti anche in brigasco sono diffusi nell'area ligure occidentale. Per Ventimiglia ad esempio si può proficuamente consultare lo studio di P. SCARSI, *Il dialetto ligure di Ventimiglia e l'area provenzale*, Ventimiglia 1993.

²¹ Rimando a questo proposito alla bibliografia pubblicata in appendice a questo articolo.

²² J.P. DALBERA, *Les Îlots Liguriens de France*, cit., p. 125.

olivettese, quello di Tenda e altri della Val Roia) è costantemente inserito nelle opere di sintesi dedicate all'area italo-romanza come varietà ligure²³.

Insomma, che il dialetto brigasco non rientri nel panorama delle parlate "occitane" è un fatto oggettivo:

- alla luce della riflessione scientifica, praticamente da sempre e senza dubbio alcuno da parte di linguisti italiani, francesi e di altra nazionalità;
- alla luce del senso tradizionale di appartenenza linguistica delle popolazioni interessate, visto che non si è mai sentito qualche realese o upeghese definirsi spontaneamente «occitano» o «provenzale»;
- alla luce della stessa percezione degli ambienti «occitanisti» meno coinvolti nella militanza politico-culturale: per i quali, come per tutto il resto del mondo, in Italia si parlano dialetti «occitani», essenzialmente nelle valli piemontesi dall'alta Susa alla Vermenagna, in secolare condizione di plurilinguismo accanto al piemontese, all'italiano e al francese.

In merito a quest'ultimo punto mi pare più che opportuno segnalare un intervento di Marziano di Maio, figura storica dell'«occitanismo» in Piemonte²⁴, studioso di riconosciuto rigore e al tempo appassionato e partecipe protagonista di iniziative di serio recupero del patrimonio linguistico e culturale delle valli del Piemonte occidentale. Di Maio ha pubblicato sul periodico «Valados Usitanos» (n. 84, maggio-agosto 2006), pp. 81-83, sotto il titolo *Quando la grafia si fa allegra...* una approfondita recensione di un recente volume a cura di Ivo Alberti sulla toponomastica del

²³ Sotto questi aspetti rimando in particolare ai testi citati nella prima sezione della bibliografia.

²⁴ Su www.provincia.torino.it/cultura/minoranze, in occasione di un premio assegnatogli per la sua attività, Di Maio viene definito "tra i più competenti ed attenti ricercatori della realtà occitana dell'alta valle della Dora Riparia", che "ha dedicato una esistenza alla ricerca linguistica, alla toponomastica, alla cultura materiale ed ambientale del nostro territorio. Tutto ciò abbinando ad un indiscusso rigore scientifico una eccezionale disponibilità e modestia personale, difficilmente riscontrabile in molti altri addetti ai lavori. Decine di pubblicazioni, anni di collaborazione con la rivista 'Valados Usitanos' e con le principali iniziative culturali occitane in alta valle, ne fanno uno degli artefici nell'impegno profuso per la rinascita dell'identità delle nostre valli".

comune di Briga Alta²⁵, formulando fondate perplessità sull'adozione della grafia «occitana» per i nomi di luogo in questione. Secondo Di Maio, che più avanti parla di «lampante liguricità del brigasco», tale scelta è stata operata dalla direzione dell'opera, senza tenere conto del fatto che

A Briga Alta si parla il brigasco, che è una parlata ligure, pur se mostra chiare componenti occitane, specialmente nel lessico. Vedere toponimi/parole liguri come *Cariüg* (i classici vicoletti), *Cöga* (cuoca), *Cian* (pianoro), *Ciàgja*, *Ciötti*, *Cöfivi* e *Ciuafie*, *Ruscia* (rossa), *Gianchi* (bianchi), scritti *Carouj*, *Queuga*, *Chan*, *Chaj(j)a*, *Cheutti*, *Quefivi* e *Chouafie*, *Rousha*, *Janquie* e così a seguire per centinaia di toponimi, quanto meno fa sorridere. [...] È vero che al comparire della legge 482/1999 sulla tutela delle minoranze linguistiche storiche si è data al brigasco una patente di occitanità, ma per l'opportunità di fruire di previdenze disposte dalla Regione Piemonte e che ad esempio per la parte di Realdo e Verdeggia mancavano del tutto in Liguria. Esiste una letteratura brigasca ormai datata, con riviste, con due dizionari (quello di Massajoli e Moriani propone lessico, grammatica e voci della tradizione) e quant'altro. La liguricità del brigasco è stata assodata da studiosi del calibro di Giulia Petracco Sicardi, di Werner Forner, di Jean-Philippe Dalbera e non ultimo di Pierleone Massajoli che proprio su questo argomento ha sviscerato la questione con ricchezza di prove sui numeri 43 e 44 della rivista *R'nì d'ägüra* (entrambi del 2005) con conclusioni frutto di studi ben meditati suoi e di eminenti linguisti su lessico grammatica, sintassi e fonetica del brigasco²⁶.

Un ultimo aspetto in merito al panorama degli interventi relativi alla classificazione comunemente accolta del brigasco: l'attribuzione di questa parlata al gruppo «occitano» finisce per apparire grottesca se si tiene conto che il carattere ligure delle parlate della Val Roia francese, compreso quindi il brigasco e l'olivettese delle località passate alla Francia nel 1947 (Briga capoluogo e Mo-

²⁵ *Atlante Toponomastico del Piemonte montano. Briga Alta*, Torino 2006. L'opera è inserita in un progetto di raccolta del patrimonio toponomastico montano della regione, a cura del Dipartimento di Scienze del Linguaggio dell'Università di Torino e patrocinata dall'Assessorato alla Cultura del Piemonte.

²⁶ L'unico punto sul quale dissenso da Di Maio è in merito alla «chiara componente occitana» di un dialetto che egli comunque considera ligure a tutti gli effetti. Sono d'accordo che nel brigasco vi siano alcuni elementi lessicali provenzaleggianti, ma in numero piuttosto ridotto e, ciò che più conta, assai di rado esclusivi di tale dialetto nel contesto delle parlate liguri.

rignolo, Piena e Libri), è accolto senza difficoltà da una pubblicazione ufficiale sulle *Langues de France* edita nel 2004 dal governo francese, a cura del linguista Bernard Cerquiglini²⁷: e c'è da chiedersi a questo punto come lo stesso dialetto brigasco possa essere dichiarato a norma di legge ligure in Francia e «occitano» in Italia!

Sarà chiaro a questo punto che la polemica nei confronti delle scelte degli amministratori locali e provinciali che hanno avallato il carattere presuntamente «occitano» delle parlate in questione non è fine a se stessa, ma nasce da una preoccupazione ampiamente condivisa a livello di opinione pubblica: essa è legata al fatto che questo episodio di manipolazione dell'effettiva appartenenza linguistica delle Alpi Liguri, per quanto consenta in maniera oltremodo discutibile l'accesso a qualche erogazione statale (come bene evidenziato da Di Maio), va proprio in senso opposto a una promozione della pluralità linguistica e culturale in base alla quale si è cercato di giustificarlo come scelta politica²⁸, perché è volta a omologare a una realtà totalmente estranea varietà dialettali, come quella brigasca, che rischiano adesso di trovarsi isolate rispetto al

²⁷ Si tratta ancora una volta dell'opera citata qui sopra alla nota 15. Sulla scorta della pubblicazione curata da Cerquiglini, un articolo di B. Perucca pubblicato su "Le Monde" il 19.2.2009 recensisce il ligure alpino tra le lingue di Francia in pericolo di estinzione. È abbastanza evidente il danno arrecato alla percezione dell'individualità del ligure alpino dall'assurdo comportamento di parte italiana.

²⁸ Desta un po' di sconcerto la dichiarazione espressa dal vicepresidente del Consiglio Provinciale di Imperia, Marco Bertaina, più volte ripresa dagli organi di stampa (e che qui si cita dall'agenzia "Genova Press. Liguria Online" del 15 luglio 2007) in occasione dell'approvazione di una delibera (vedi oltre) con la quale viene reso attivo il riconoscimento del carattere "occitano" dei dialetti di Realdo e Verdeggia: "La pluralità linguistica e culturale è un valore fondamentale, soprattutto quando la diversità culturale ha l'obiettivo di porsi come elemento di coesione sociale. Il voto unanime dei Consiglieri, ha dimostrato che su certi temi si può operare al di là di una logica di maggioranza e minoranza. È emersa la ferma volontà da parte di tutti di valorizzare un bene e una ricchezza culturale di cui vantarsi e che, in quanto patrimonio culturale comune, è da promuovere a ogni livello istituzionale". Tali affermazioni meriterebbero ogni plauso se fossero riferite ad esempio a iniziative di tutela dell'intero patrimonio linguistico della Provincia (sul quale le istituzioni locali sono drammaticamente inadempienti), ma affermare che il riconoscimento dell'inesistente "occitanità" del brigasco sia da considerarsi un "elemento di coesione sociale" suona, quanto meno, involontariamente contraddittorio. Più comprensibili sono ovviamente gli entusiasmi, riportati nella stessa agenzia, del presidente dell'associazione "A Vastera"⁵, esplicitamente citata come referente unico della Provincia sull'argomento, e del "membro più giovane del Consiglio Direttivo dell'Associazione" Giampiero Alberti.

continuum linguistico nel quale sono tradizionalmente inserite²⁹. Questa sorta di *apartheid* nel quale si vorrebbero confinare quanti parlano il dialetto brigasco e l'olivettese punta anzi, come è dimostrato nei fatti, a creare differenziazioni antistoriche all'interno del patrimonio idiomatico e culturale della zona e a limitare la circolazione linguistica in nome di presunte «purezze» idiomatiche storicamente estranee alla realtà locale. Infine, non va dimenticato che, a fronte della corretta attribuzione al gruppo ligure del dialetto brigasco e dell'olivettese da parte francese, la dichiarazione di «occitanità» per le frazioni rimaste in Italia impedirà lo sviluppo di comuni iniziative transfrontaliere in materia linguistica³⁰, e potrebbe arrivare a recare danno a eventuali iniziative di valoriz-

²⁹ Desta preoccupazione in particolare il fatto che l'area brigasca e olivettese si troverebbero coinvolte in discutibili operazioni di pianificazione linguistica volte ad estendere un modello di "occitano cisalpino di riferimento" su tutta l'area dichiarata "occitana". Non tranquillizza in proposito la circostanza che, come vedremo, tra i referenti "scientifici" di uno dei comuni liguri coinvolti figura la "responsabile dei progetti linguistici e culturali di *Espaci Occitan*", Rosella Pellerino, alla quale si attribuiscono affermazioni come "la normalizzazione, intesa come normativizzazione, ovvero il fissare regole ortografiche e grammaticali, è uno strumento indispensabile per tutte le lingue, e ancor più per le varietà meno diffuse di un idioma". Ciò potrebbe anche essere vero (per quanto abbia personalmente fortissimi dubbi), ma il fatto è che se l'olivettese e il brigasco continueranno a essere erroneamente considerate varianti dell'"occitano", le comunità interessate finiranno per vedere rappresentata la propria "identità" linguistica attraverso un "lavoro di normalizzazione occitana" promosso attraverso i buoni uffici di "una Commissione Linguistica internazionale guidata da Xavier Lamuela, catalano", lavoro dal quale pare lecito dubitare che possa scaturire un modello (da proporre poi nell'uso didattico e in altri contesti) corrispondente alle parlate locali, visto che persino in ambienti occitanisti viene definito "un improbabile maccheronico di marca linguadociana" (*Editoriale*), in "Valados Usitanos", 80, gennaio-aprile 2005, p. 3). Si veda in proposito l'intervista a R. Pellerino in L. PLA-LANG, *Occitano in Piemonte*, op. cit., pp. 144-149 e, ora, il *Dizionario italiano/occitano/italiano*, Cuneo, Eventi 2008, primo frutto dell'attività della commissione, che dimostra in maniera evidente l'incolmabile distanza tra questo "modello" e il dialetto ligure alpino (e, sia detto per inciso, il totale spregio per la situazione effettiva delle parlate locali: così il brigasco viene collocato, in una cartina pubblicata a p. 10, addirittura a est delle valli cosiddette del *kyè* invece che nella sua esatta posizione).

³⁰ Peraltro tali difficoltà sussisterebbero anche se, per assurdo, il brigasco e l'olivettese non fossero considerati dialetti liguri in territorio francese. Infatti la regione Provence – Alpes – Côte d'Azur ha ripudiato come abbiamo visto l'appartenenza "occitana" per promuovere correttamente le varietà provenzale e nizzarda nella loro specificità. Ciò sembra spingere i promotori della presunta "occitanità" del brigasco e dell'olivettese verso un rapporto esclusivo col movimento "occitanista" delle province di Cuneo e di Torino e con le forme organizzate di "gestione" politico-culturale della specificità linguistica che vigono in quelle aree: di un coinvolgimento diretto di esponenti della militanza "occitanista" in tal senso si parlerà più avanti.

zazione del patrimonio linguistico della minoranza di dialetto ligure in Francia. I sostenitori della presunta «occitanità» del brigasco e dell'olivettese in Italia si sono insomma resi anche responsabili, per motivi non chiari, di ingerenze nella politica di tutela della minoranza di dialetto ligure alpino in Francia e di avere allargato il solco provocato dai confini del 1947 all'interno delle due comunità, come anche l'ordine del giorno di un recente convegno storico³¹ non ha mancato di rilevare.

Va sottolineato che la critica alle rovinose scelte dei comuni di Triora e Olivetta San Michele e all'avallo a esse fornito dalla Provincia di Imperia si protrae ormai da tempo, in particolare dopo la dichiarazione di appartenenza all'area «occitana» effettuata per le frazioni Realdo e Verdeggia dal comune di Triora all'inizio del 2000 e la ratifica da parte dell'Amministrazione Provinciale (delibera del Consiglio Provinciale n. 80 del 31 luglio 2000). Per restare alla cronaca recente, alla luce di alcuni episodi allarmanti di «occitanizzazione» strisciante della realtà locale, una denuncia circostanziata delle manipolazioni in atto sul patrimonio linguistico brigasco è stata formulata da Sandro Oddo nel 2005, sul numero primaverile del periodico «Le stagioni di Triora», dove sotto il titolo *Equivoco occitano. Difendiamo il brigasco* (p. 8) l'autore metteva tra l'altro in evidenza come già all'inizio degli anni Ottanta alcuni studiosi interpellati dal comune di Triora in merito all'appartenenza del brigasco di Realdo e Verdeggia al sistema dei dialetti «occitani» avessero espresso parere negativo (fatto questo, come vedremo, di un certo rilievo anche giuridico), e come questa consulenza fosse stata ignorata all'atto dell'«autocertificazione di occitanità» effettuata dal comune di Triora per le frazioni in questione. Dopo una risposta non del tutto pertinente sul giornalino «A Vastera», periodico dell'omonima associazione brigasca (n. 38, p. 17), mentre sui periodici locali si apriva il dibattito intorno al carattere presuntamente «occitano» del dialetto di Realdo e Verdeggia, interveniva sempre su «Le stagioni di Triora» Werner Forner, con l'articolo già citato, ribadendo il carattere ligure-alpi-

³¹ Cfr. qui sotto la nota 40.

no della parlata e sottolineando tra l'altro come per l'area brigasca non si possa neppure parlare di appartenenza in senso lato «culturale» al contesto «occitano». Infatti,

le attività pastorali di Briga e di Triora, se furono identiche alle pratiche dell'alta Val Tinea, occitana, ciò non vuol dire che siano cultura «occitana». E chi dice che le tecniche pastorali di Triora siano dovute ad importazione e che tale importazione venisse dall'Ovest? Se importazione ci fosse stata, come si fa a sapere che essa non si sia operata in direzione inversa?³².

Un ulteriore intervento di Nino Lanteri su «A Vastera» (n. 42, p. 8) volto a smentire le affermazioni di Forner³³, non introduceva altri elementi di novità; nello stesso numero della rivista, però, la pubblicazione di un *Progetto interprovinciale To[rino]-Im[peria] ai sensi della legge 482* illuminava sulle possibili ragioni della difesa a oltranza (curiosamente, per il solo brigasco escludendo l'olivettese!) di un'appartenenza francamente insostenibile, in nome del «finanziamento d'iniziativa riguardanti le comunità linguistiche occitane»³⁴. Destava a questo punto ulteriori motivi di preoccupazione l'ordine del giorno approvato nel maggio 2007 dal Consiglio Provinciale di Imperia, d'iniziativa del vicepresidente Marco Bertaina, mediante il quale l'«occitanizzazione» delle due frazioni triorasche sembrava destinata a diventare operativa, in particolare mediante la creazione «nel quadro della procedura annuale di bilancio» di «un nuovo titolo di spesa, come previsto dagli articoli 14 e 16 della Legge 482/99».

Una sorta di «marcatura» simbolica dell'area di dialetto brigasco da parte della militanza «occitana» aveva intanto luogo in settembre, a Viozene (CN), nel quadro della riunione annuale di un'as-

³² W. FORNER, *Cenni sul brigasco e sul bilinguismo...* cit., p. 10.

³³ In esso veniva riprodotto l'estratto (caratterizzato da forti inesattezze) di un *Rapporto Cultura e immagine dei gruppi linguistici di antico insediamento presenti in Italia*, pubblicazione non ufficiale del Ministero dell'Interno, relativo alla minoranza «occitana» in Italia.

³⁴ Desta qualche perplessità il fatto che un'iniziativa interprovinciale relativa alle comunità (presuntamente, almeno per l'area ligure) «occitane», veda la collaborazione della provincia di Imperia con quella di Torino piuttosto che con quella di Cuneo. Come vedremo del resto, l'impressione di una regia «torinese» nella gestione dell'inesistente «occitanità» delle località imperiese è alquanto forte.

sociazione (privata), dalla stessa delibera provinciale di Imperia indicata di fatto come unica interlocutrice dell'Amministrazione Provinciale in materia di patrimonio linguistico locale, in quanto «animata da un profondo interesse per il mantenimento e lo sviluppo della lingua e cultura occitana»³⁵.

Di fronte a tutti questi episodi, in risposta alle sollecitazioni di diversi residenti della zona preoccupati per la salvaguardia del patrimonio linguistico brigasco e olivettese, alla fine dello stesso mese di settembre prendeva vita su un blog di discussione molto seguito nell'Imperiese, www.albertocane.blogspot.com, una provocazione alla quale ho ritenuto opportuno dare anche il mio apporto di linguista specialista dell'area ligure non coinvolto nella realtà locale: in particolare veniva richiesto all'Amministrazione Provinciale di dimostrare con criteri oggettivi e inequivocabili il carattere «occitano» dei dialetti di Realdo, Verdeggia e Olivetta San Michele, oppure di ritirare il proprio avallo all'assurda dichiarazione formulata in proposito dei rispettivi comuni³⁶.

³⁵ Un resoconto della manifestazione, a cura di Giampiero Alberti, veniva postato successivamente sul blog www.albertocane.blogspot.com: «È stato il prof. Annibale Salsa, Presidente Nazionale del C.A.I. – *Club Alpino Italiano* e Docente di Antropologia Culturale all'Università di Genova, a consegnare personalmente all'associazione *A Vastera – Unium de Tradisiun Brigasche*, nelle mani del suo Presidente prof. Antonio Lanteri, la bandiera occitana. La cerimonia si è svolta domenica scorsa a Viozene, in Alta Val Tanaro, nel Comune di Ormea, con l'intenzione di rafforzare la fratellanza e l'unità tra le popolazioni di lingua d'Oc, dalle Alpi ai Pirenei e di Guardia Piemontese in Calabria [...]. 'Nelle nostre valli – ha spiegato il prof Lanteri – la bandiera è giunta solo negli anni '60, poiché prima non avevamo nessuna coscienza della nostra identità e della nostra lingua, che si erano sviluppate molti secoli fa nella Provenza. Oggi la bandiera occitana e l'inno *Se Chanta* sono gli elementi forti che esprimono lo spirito che, come diceva Mistral, 'vuole conservare la sua anima e la sua libertà'. La novità – ha continuato il Presidente – è che per la prima volta questa bandiera è passata dalle mani di un'Associazione, il C.A.I., a quelle di un'altra, *A Vastera*. Le nostre sono le uniche due associazioni ammesse, insieme ai comuni piemontesi, a partecipare a questa iniziativa, tesa ad affermare l'identità linguistica e culturale legata alla cultura occitana. *A Vastera*, quindi, che opera in Piemonte, Liguria e Francia, custodirà il prezioso vessillo per poi consegnarlo a un altro ente". In realtà la presenza in area brigasca dei simboli integrati sulla cosiddetta bandiera "occitana" (da molti considerata un vessillo di appartenenza politica più che "etnica": si vedano in merito le polemiche relative su www.consultaprovenzale.org) era già stata duramente contestata da alcuni abitanti del luogo sull'edizione locale del quotidiano "La Stampa". L'utilizzo dei simboli nazionalitari "occitani" (la bandiera e l'inno soprattutto) verrà poi ampiamente commentato, in termini non precisamente lusinghieri, da molti partecipanti alla discussione sul blog www.albertocane.blogspot.com, di cui si parlerà tra breve.

³⁶ I più recenti interventi relativi alla discussione sono sempre leggibili in www.albertocane.blogspot.com sui post *Occitani in Liguria?* (7) e *Occitani in Liguria?* (6), quest'ultimo contenente i rimandi alle puntate precedenti, a loro volta tutti consultabili. Il

La polemica, ripresa anche dalla stampa locale, ha visto la plateale reticenza dell'Amministrazione stessa e una nutrita serie di interventi motivati, alcuni dei quali assai qualificati (ad esempio quelli dei linguisti Werner Forner³⁷ e Philippe Blanchet³⁸), con-

mio coinvolgimento, nato da un notorio interesse per le questioni relative alle minoranze linguistiche e alle disfunzioni della L.N. 482/1999, ha fatto seguito a quello citato di Forner e ad altre prese di posizione, anche per sottolineare la mancata consultazione dei linguisti su un argomento di carattere essenzialmente linguistico. Ho già risposto ampiamente sul blog ai commenti (anonimi) di chi trovava da ridire su questo intervento ribadendo la mia totale estraneità a beghe locali e ad altre questioni dell'area brigasca e olivetese, e l'offerta non venale a partecipare pubblicamente a eventuali contraddittori sull'argomento. A parte ciò, le discussioni sul blog si sono protratte fino al febbraio 2008 con centinaia di interventi di cittadini (brigaschi e no) in molti casi letteralmente indignati per le manipolazioni in atto, mentre ai tentativi (per lo più alquanto rozzi) di sostenere il carattere "occitano" del brigasco ho sempre cercato di dare personalmente articolate risposte. Ne è emerso un *corpus* imponente di considerazioni di vario genere, relative anche alla percezione dell'"identità" linguistica locale e alla sua "gestione", che per il suo carattere esemplare, mi riprometto prima o poi di commentare adeguatamente, con l'autorizzazione del *blogger* Alberto Cane.

³⁷ Nel suo primo intervento, del 19 settembre 2007, lo studioso tedesco espone ampiamente e con chiarezza la propria posizione (condenso qui le considerazioni essenziali): "avevo fatto, negli anni '80, ampie inchieste nelle valli che fanno capo al Saccarello e in val Roia e nelle valli adiacenti. Ho scritto una trentina di articoli su questi dialetti, in gran parte anche in italiano o francese anche su riviste regionali o locali. Il primo contributo in cui ribadisco la fondamentale liguricità dei dialetti roiaschi data del 1983! Non è il caso che gli esponenti occitanisti ignorassero i fatti. Per i parlanti stessi la cosa un po' diversa. Crederanno facilmente ai missionari che vengono a predicare l'occitanità, a condizione che presentino argomenti che sembrano essere 'prove'. Queste 'prove' possono essere fatti o anche invenzioni di ordine storico [...]. O possono essere fatti etnografici [...], o geografici (con un sillogismo del tipo: il brigasco si parla anche in Francia, in Francia si parla l'occitano, dunque il brigasco è occitano). Ci sono anche argomenti di ordine linguistico: il lessico pastorale brigasco non si distingue sostanzialmente da quello raccolto nella occitana valle Tinea: ne concludono che il brigasco è occitano. Invece, quello che c'è in realtà, è comunità culturale: la cultura pastorale è identica dai due lati della frontiera linguistica, come identica è oggi la cultura dei media elettronici dai due lati dell'Atlantico; se navigando sull'internet utilizziamo termini americani, siamo perciò americani? Finalmente l'orecchio: l'orecchio ci dice che fra Triora e Realdo, o in val Roia fra Airole e Fanghetto o Olivetta, ci sono mondi di differenze [...]. In molti dialetti roiaschi (ma non a Fanghetto né a Tenda) le vocali inaccentate sono cadute; il ligure *u mese* (*meise*) *de frevâ* lo capiamo tutti; *ar mes ed frvê* sembra molto diverso all'orecchio. Piccolo mutamento, grande effetto (per l'impressione acustica). Le atone sono cadute anche altrove, ad esempio ad Altare a 15 km da Savona. Perché non autodichiarare occitano l'Oltregiogo savonese? Evidentemente, tali mutamenti non mutano l'identità genetica! Il brigasco non si capovolge con ciò in occitanico, né l'olivetano in 'arabo'. Il nostro problema è quello di determinare l'identità o parentela genetica di un gruppo di parlate. Per farlo, bisogna comparare *tutti* i tratti con quelli dei gruppi vicini. [...] Se compariamo il roiasco con il pignasco, le divergenze sono minime. Conclusione: il roiasco [...] forma con il pignasco un gruppo unico. [...] È dunque giustificato postulare per il passato una relativa unità linguistica attorno al Saccarello, distinta da tutti i gruppi vicini, ma assai più vicina al tipo ligure che non al tipo occitanico o piemontese. È per questa ragione che fu scelto il nome di 'ligure alpino'. Di questa lingua è rimasto oggi il roiasco, il

trari alla dichiarazione di «occitanità» del brigasco; sul fronte opposto è emersa in maniera evidente l'incapacità dei sostenitori del carattere «occitano» di tale parlata di rendere plausibile questa attribuzione: nessuno degli argomenti addotti si è dimostrato in grado di reggere, e a poco a poco le loro argomentazioni si sono tramutate nella franca ammissione di motivazioni ben più prosaiche, sulle quali soltanto, oggi come oggi, può basarsi la difesa d'ufficio di una scelta ampiamente discutibile e persino arrischiata³⁹. Nel frattempo la Provincia di Imperia veniva invitata anche dalla mozione finale di un convegno di storici a ritirare il proprio avallo alla dichiarazione di «occitanità»⁴⁰.

pignasco-triorasco con forti elementi litoranei, e delle tracce in tutti i dialetti dell'entroterra fin giù nelle varianti 'rurali' dei dialetti della costa”.

³⁸ Per lo studioso provenzale, che scrive il 24 settembre 2007, “anche le parlate dall'altra parte degli Alpi, dalla valle della Roia fino a Mentone, non sono provenzali, nemmeno 'occitane' (un nome che la gente qui non conosce e non capisce). Questo si vede in modo sicurissimo quando si studiano seriamente l'identità sociolinguistica di questi paesi e i sistemi linguistici di queste parlate. Credo che tutti gli studiosi siano d'accordo su questo punto” (ho corretto qui la forma italiana dello scritto).

³⁹ In un suo intervento del 22 settembre 2007 un partecipante alla discussione, sotto la firma “Giurista”, ha evocato infatti la sentenza 21 (novembre 2003) della Corte di Cassazione, sezione V penale, Pres. Morrone, Est. Fumo, Ric. L. D'Ambrosio, Sost. Proc. Gen. presso la Corte d'Appello di Salerno secondo la quale, in base a Cod. Pen., art. 479: “costituisce falsità ideologica anche l'attestazione del pubblico ufficiale che consapevolmente sostenga essere conforme a parametri (anche di carattere non normativo), indiscussi e determinati da una comunità tecnica o scientifica (cc.dd. *leges artis*), un elaborato a carattere tecnico che tali caratteristiche non abbia. È certo, infatti, che anche un atto atipico possa essere inquadrato nella categoria degli atti pubblici, ai fini di cui all'art. 479 c.p., atteso che, in base al tenore letterale della norma, è atto pubblico ogni documento redatto dal pubblico ufficiale per uno scopo inerente alla sua funzione, purchè dotato della capacità rappresentativa dell'attività svolta o percepita. Pertanto, non rileva affatto che il documento redatto dal pubblico ufficiale contenente la falsa attestazione non sia previsto da un'espressa norma che ne indichi i requisiti di forma”. C'è da osservare in proposito che il carattere non “occitano” dei dialetti in questione appare per l'appunto, allo stato attuale, “conforme a parametri [...] indiscussi e determinati da una comunità tecnica o scientifica” (oltre che dalla *communis opinio*), e che tale carattere era stato addirittura certificato da una commissione tecnica appositamente interpellata dal Comune di Triora. Di “falso” in situazioni di questo genere parla francamente anche T. Telmon riferendosi al caso, rimasto purtroppo isolato, di una richiesta di consulenza da parte della Provincia di Torino all'Università subalpina, mediante la quale si è evitato di avallare la dichiarazione del carattere “franco-provenzale” di un comune di dialetto piemontese, “impedendo che, da parte dell'amministrazione provinciale, venisse avallato un falso” (T. TELMON, *L'impatto della legge di tutela...* cit., p. 313). Esistono tuttavia anche esempi virtuosi: la Provincia Autonoma di Trento ha rifiutato il proprio avallo alle autodichiarazioni di una serie di comuni, che avrebbero trasformato mezzo Trentino in una sorta di “Grande Ladinia” dove i Ladini veri sarebbero andati dispersi.

⁴⁰ Riporto per esteso il testo dell'Ordine del Giorno: “I partecipanti al Convegno di Studi *Garibaldi e l'identità nizzarda – Garibaldi und Nizzas Identitaet* (Bolzano, 16-17-18

A dicembre uscivano intanto i numeri di fine anno di due periodici in vario modo collegati all'area brigasca, «R'nì d'àigüra», rivista di studi etno-antropologici sulle Alpi liguri-Marittime, e «A

novembre 2007), a cura della Società Dante Alighieri – Comitato di Bolzano, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Unione Nazionale Ufficiali in Congedo d'Italia con il patrocinio di Provincia autonoma di Bolzano – Autonome Provinz Bozen, Regione Autonoma Trentino Alto Adige e Presidenza del Consiglio Regionale, Città di Bolzano – Stadt Bozen, premesso che la Legge statale n. 482/1999 in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche e il corrispondente decreto attuativo (DPR. n. 345/2001) ammettono la possibilità che le amministrazioni comunali dichiarino l'utilizzo storico di una lingua minoritaria da parte della popolazione di un intero Comune o di singole frazioni; fra le lingue minoritarie viene indicato l'occitano; e che dopo la delibera in tal senso da parte dei Consigli Comunali (su proposta di almeno 2/3 dei consiglieri), la Provincia di appartenenza è tenuta a pronunciarsi in proposito 'con atto motivato', e che successivamente il Presidente del Consiglio Provinciale dà comunicazione alla *Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento per gli affari regionali e al Ministero dell'Interno – Ufficio centrale per i problemi delle zone di confine e delle minoranze etniche* della dichiarazione di appartenenza della popolazione di un dato ambito territoriale a una delle minoranze linguistiche storiche ammesse a tutela. Rilevato anzitutto che Il Ministero dell'Interno ha dimostrato da ultimo una profonda ignoranza delle problematiche al nostro confine occidentale affermando nel suo 'Rapporto 2000' dal titolo *Cultura e immagini dei gruppi linguistici di antico insediamento presenti in Italia*, a sostegno dei contenuti della precitata legge n. 482/99 ('Ministero dell'Interno – Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione - Direzione centrale per i diritti civili, la cittadinanza e le minoranze - area minoranze – La Minoranza linguistica occitana'), che 'la contea di Nizza, ceduta ai Savoia nel 1388, seguì una sorte analoga (ai territori conquistati dalla Francia): un editto sabaudò del 1560 determinò che fosse la parlata piemontese (sic!), e non il francese a sostituire l'occitano', mentre è a tutti noto che Nizza volontariamente si diede ad Amedeo VII di Savoia per essere protetta dalle mire dei conti di Provenza e dei re di Francia e che con Emanuele Filiberto l'italiano (e non il piemontese!) venne indicato come lingua ufficiale al posto del latino e non dell'occitano (12 febbraio 1561). Inoltre, che con la circolare n. 42 del 2007, applicativa della legge 15 febbraio 1989, n. 54, circolare che elenca i Comuni ceduti a Stati esteri a seguito del Trattato di pace del 1947, il nostro Ministero dell'Interno giunge al punto di dimenticare del tutto i Comuni di Briga e Tenda; rilevato che in Liguria, con delibera n. 80 del 31 luglio 2000 la Provincia di Imperia ha accolto l'istanza dei comuni di Triora (per le frazioni Realdo e Verdeggia) e di Olivetta San Michele, inoltrandola agli organi statali di competenza, di dichiarare la popolazione corrispondente di lingua 'occitana'. Constatato che tale dichiarazione di appartenenza dei dialetti locali alla lingua 'occitana' appare smentita non solo dalla tradizione locale, per la quale vige da sempre un rapporto di prossimità con le parlate liguri circostanti, ma anche dalla letteratura scientifica antica e recente, soprattutto dopo gli ampi studi di Werner Forner, Jean-Philippe Dalbera, Giulia Petracco Sicardi, Pierleone Massajoli e altri linguisti italiani e stranieri, in base ai quali si rileva come sia un dato scientifico universalmente accreditato che le parlate in questione appartengono al gruppo ligure, e in particolare alla sottovarietà ligure-alpina; constatato inoltre che questa classificazione è accolta in tutte le pubblicazioni scientifiche, compresa una pubblicazione ufficiale del governo francese per la quale le varietà dialettali in questione quali si parlano anche in alcune aree al di là della frontiera, Alta Val Roia 'francese' (tra cui Briga, Tenda, Piena, Libri, ecc.), sono di tipo ligure alpino (J.-P. Dalbera, *Les Ilots Liguriens de France*, in *Les Langues de France* sous la direction de B. Cerquiglini. Textes rassemblés par M. Alessio et J. Sibille, publié avec le concours du Ministère de la Culture

Vastera», organo dell'omonima associazione. Il n. 48 di «R'nì d'ài-güra» non interveniva direttamente sulla questione, ma in un articolo intitolato «Da Briga ai Francoprovenzali passando per Occitani e Liguri-alpini», dedicato essenzialmente a questioni locali di toponomastica e di ortografia, Pierleone Massajoli riteneva opportuno ribadire la «liguricità dei dialetti roiaschi» (p. 36). Massajoli faceva anche riferimento al rilievo mossogli da alcuni di essere stato tra i primitivi fautori dell'«occitanità» del brigasco⁴¹, prendendo quindi ulteriormente le distanze dalle posizioni «occitaniste».

et de la Communication – Délégation générale à la langue française et aux langues de France, Paris, Presses Universitaires de France 2003, pp. 125-136). Rilevato dunque che fino a prova contraria la dichiarazione di appartenenza dei dialetti di Realdo, Verdeggia e Olivetta San Michele al contesto della minoranza linguistica 'occitana' è destituita di fondamento in base al senso comune e alla letteratura scientifica accreditata, e che essa ha suscitato non poche perplessità ai più vari livelli, anche e soprattutto dopo che un recente ordine del giorno votato dal Consiglio Provinciale di Imperia prevede e raccomanda l'avvio di iniziative legate all'applicazione della Legge n. 482/1999. Constatato che le iniziative legate a una scorretta applicazione della Legge n. 482/1999 sul territorio della Provincia di Imperia danneggiano indiscutibilmente la percezione del patrimonio linguistico complessivo della Provincia stessa e della Regione, contraddicono l'appartenenza italo-romanza della Val Roia 'francese', ammessa dagli stessi francesi, con gravi rischi di sovvertimento per l'identità non solo linguistica, ma in senso lato storico-culturale della zona. Discriminano in nome di una dichiarazione discutibile di appartenenza la restante popolazione dialettale introducendo un criterio, suscettibile di emulazione da parte di altre amministrazioni comunali, secondo il quale una dichiarazione di appartenenza linguistica inesatta o scorretta sia comunque opportuna se consente l'accesso ai benefici di legge. Tutto ciò rilevato e constatato, i suddetti partecipanti al Convegno di Studi 'Garibaldi e l'identità nizzarda – Garibaldi und Nizzas Identitaet' chiedono al Ministero degli Interni di modificare senza indugio quanto assurdamente affermato nel sopraccitato 'Rapporto 2002' con idoneo atto correttivo e di integrare prontamente la circolare n. 42/2007 con l'opportuno riferimento ai Comuni di Briga e Tenda; chiedono alla Provincia di Imperia che sia reso pubblico l'atto motivato col quale è stato dichiarato il carattere 'occitano' delle parlate di Realdo, Verdeggia (dialetto 'brigasco') e Olivetta San Michele, affinché sia verificato se gli elementi addotti in tale documento siano tali da confutare l'opinione corrente e il parere di eminenti studiosi, secondo il quale tali parlate sono al contrario di tipo ligure alpino; chiedono altresì, nel caso in cui le motivazioni addotte in tale documento risultino inesatte o insufficienti, che la Provincia ritiri il proprio avallo alla richiesta dei comuni di Triora (per Realdo e Verdeggia) e Olivetta San Michele di poter fruire dei benefici di legge, comunicando agli organi competenti dello Stato che le località in questione, alla luce dei dati scientifici acquisiti e della realtà linguistica, non costituiscono parte del territorio sul quale è storicamente e attualmente stanziata la minoranza linguistica occitana. Decidono di trasmettere alle Autorità interessate copia del presente Ordine del Giorno. Bolzano, li 18 novembre 2007".

⁴¹ Cfr. ad esempio N. Lanteri, su "A Vastera", n. 38 del 2005, a p. 17, dove di P. Massajoli si afferma "che in tempi non lontani, ci ha indicato lui stesso, con Roberto Moriani, le radici occitane dell'idioma brigasco".

Su «A Vastera», nell'editoriale «Ai Lettori» interveniva invece Nino Lanteri. Relazionando della cerimonia svoltasi a Verdeggia nel corso del XX *Encontrë ën Tera Brigasca*, segnalava come

pur troppo nei mesi successivi [...] vi sono state varie e curiose lagnanze sulla liceità o meno del riconoscimento di appartenenza delle comunità liguri della terra brigasca alla minoranza linguistica storica occitana, ai sensi della legge 482/99. Studiosi liguri di linguistica ritengono che il brigasco non sia occitano, poiché, esaminandolo da estranei come oggetto freddo di studio, sono giunti a definirlo un dialetto ligure-alpino. Molti di noi, pur nel rispetto di tali studi linguistici, si sentono portatori di memorie storiche tramandateci dai nostri vecchi, secondo le quali la secolare comunità brigasca, costituitasi a Briga, nella Valle Livenza-Roja, e successivamente estesasi nell'alta Valle Argentina, creando i villaggi di Realdo e Verdeggia, e nell'alta valle Tanaro nei villaggi di Piaggia, Upega, Carnino e Viozene è stata creata da gente giunta dalla montagna, con storie, radici e tradizioni franco-piemontesi, diverse da quelle della gente ligure proveniente dal mare. Abbiamo pertanto ritenuto di non intervenire nella polemica alquanto astiosa, anche perché ce ne sono sfuggite le vere finalità. Ci ha infatti stupito l'accanimento nel richiedere – a sette anni dalla sua emanazione – l'annullamento di una delibera della Provincia di Imperia che, condividendo una richiesta del Comune di Triora, riconosceva la peculiarità della minoranza linguistica storica di Realdo e Verdeggia, ai sensi della legge 482/99. Sorprendentemente una medesima richiesta è scaturita anche in un gruppo di partecipanti al Convegno di Studi «Garibaldi und Nizzas Identität» tenutosi a Bolzano nel novembre scorso, a cura della Società Dante Alighieri e dell'Unione Ufficiali in Congedo, rivolta comunque anche questa, esclusivamente alle minoranze linguistiche liguri, di Realdo e Verdeggia e di Olivetta San Michele. Tale richiesta lascia per ora fortunatamente in salvo, in assenza di storici locali, le minoranze linguistiche di Piaggia, Upega, Carnino e Viozene, dove si parla lo stesso brigasco di Realdo e Verdeggia, però in territorio piemontese, e per le quali la richiesta di riconoscimento ai sensi della predetta legge è stata deliberata dai comuni di Briga Alta e di Ormea e dalla Provincia di Cuneo e non dal comune ligure di Triora e dalla Provincia di Imperia. Veramente ci auguriamo per l'avvenire un più sereno e solido esame dell'argomento, al quale per altro ci proponiamo di partecipare, aperti ad accoglierne le conclusioni, purché non si rivelino campanilistiche o stumentali. Intanto, come associazione «A Vastera», nel prosieguo della nostra attività, pur cercando di non misconoscere gli spunti positivi che potranno emergere anche dalla polemica, continueremo ad impegnarci per mantenere vivo e, per quanto ancora

possibile, far rivivere lo storico passato della terra brigasca e di proporlo come risorsa per il futuro delle valli che si incontrano sul monte Saccarello.

Purtroppo queste affermazioni appaiono contraddittorie e in qualche caso fuorvianti: non è affatto vero ad esempio che la L.N. 482 «riconosca» la comunità brigasca come «minoranza linguistica storica, variante dell'occitano», anzitutto perché una «comunità» non può essere variante di una «lingua» (ma passi pure l'inesattezza semantica), e soprattutto perché la legge non riconosce singoli punti, ma minoranze nel loro insieme; inoltre, non si capisce cosa ci sia di «curioso» nel fatto che alcuni linguisti pongano in evidenza la palese discrepanza tra la classificazione da sempre unanimemente accettata di alcuni dialetti e l'affermazione non comprovata secondo la quale tali dialetti apparterrebbero a un tipo linguistico diverso da quello al quale tutta la letteratura scientifica internazionale accreditata li riconduce: per di più gli studiosi, che hanno trattato della classificazione del brigasco identificandolo come variante ligure-alpina non sono affatto «liguri», ma tedeschi e francesi; se poi ci si riferisce al sottoscritto non ho particolari motivi per considerare il brigasco un «freddo oggetto di studio», pur avendo svariati buoni motivi per criticare, in quanto linguista, le manipolazioni identitarie in atto⁴².

Ancora, risulta poco ortodosso confondere deliberatamente memorie storiche, tradizioni orali e miti individuali: se esistono prove effettive che la «comunità brigasca [...] è stata creata da gente giunta dalla montagna, con storie, radici e tradizioni franco-piemontesi, diverse da quelle della gente ligure proveniente dal mare»⁴³, si citi

⁴² Devo anche aggiungere che la miracolosa trasformazione del brigasco in dialetto «occitano» è ormai nota come esempio tipico delle contraddizioni della L.N. 482/1999, al punto da venire ripetutamente citata come esempio negativo: si veda tra gli altri ciò che scrive V. ORIOLES, *Per una ridefinizione dell'alterità linguistica. Lo statuto delle eteroglossie interne*, in «Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata», 34 (2005), pp. 407-423, a p. 418 e nota. Il caso è ricordato anche da L. PLA-LANG nel suo studio *Occitano in Piemonte*.

⁴³ Questo argomento è del resto poco attinente con la tipologia *linguistica* del brigasco, poiché i dialetti «occitani» hanno un'estensione ampia in regioni marittime anche contigue alla Liguria, come il Nizzardo, la Provenza e la Linguadoca, e poiché dialetti liguri si parlano fino a prova contraria anche in montagna, non certo per importazione dalla costa: non si tratta solo del brigasco, ma anche del pignasco del triorasco e di altre varietà tutte strettamente imparentate col brigasco stesso. È infine, che c'entrano le «tradizioni franco-piemontesi» con l'invenzione dell'«occitano»?

una bibliografia di riferimento⁴⁴; inoltre, se le «vere finalità» degli interventi a favore del brigasco contro il tentativo di annullarne l'originalità all'interno di una inesistente appartenenza «occitana» sono state in realtà ampiamente dichiarate (e per quanto mi riguarda sfido chiunque a trovarne altre!), restano assai poco chiare le «vere finalità» per le quali ci si accanisce a gabellare il brigasco come «occitano»⁴⁵; del resto la posizione dei linguisti in merito alla classificazione del brigasco è di molto anteriore al 2007 e persino al 1999, quindi non c'è da stupirsi che essa sia stata ribadita nel momento in cui è invalsa (non solo tra i linguisti) una maggiore preoccupazione per la salvaguardia del brigasco dopo l'assurdo ordine del giorno approvato dal Consiglio Provinciale. A questo riguardo, non è poi ben chiaro cosa ci sia di «sorprendente» nella stessa presa di posizione di un convegno di storici sulla non «occitanità» del brigasco (e dell'olivettese): come testimonia la discussione sul blog, essa si associa a quella di linguisti internazionali (anche «occitani»!), antropologi, archeologi, semplici persone di buon senso ecc., ed è logico pensare che prese di posizione di questo tipo saranno destinate a ripetersi. In sostanza quindi, tutti si augurano «per l'avvenire un più sereno e solido esame dell'argomento» (per quanto, come vedremo, resti ben poco da esaminare), sperando che non prevalgano posizioni «campanilistiche o strumentali»: ma un apporto serio alla discussione potrà essere dato solo da una diffusione di eventuali elementi che comprovino in maniera inequivocabile il finora assai presunto carattere «occi-

⁴⁴ In merito a questi temi, la reiterata richiesta di un contraddittorio serio e basato su prove documentarie è sempre stata elusa. Ad esempio, dopo un suo intervento su "La Riviera" (28 settembre 2007), Lanteri è stato invitato sulle colonne dello stesso periodico a dare prove concrete dell'"occitanità" del brigasco, ma a questa richiesta non ha ritenuto opportuno dare un seguito. L'episodio testimonia tra l'altro che non è affatto vero che il Lanteri (come invece egli scrive nel brano riportato) non sia intervenuto nella polemica di cui stiamo parlando.

⁴⁵ Se ci sono, vengano dichiarate: personalmente, come si è visto, non mi rassegnò del tutto a ritenere che anche in questo caso, come pure avviene persino in contesti minoritari non fantomatici, "la rivendicazione di un presunto passato differente ed esclusivo, non veda altra giustificazione che quella degli interessi economici, ovvero il tentativo di ottenere maggiori finanziamenti, rispetto ad altri paesi [...] con la scusa della minoranza linguistica, praticando una concorrenza 'sporca'" (P. MARRA, *Un'indagine sociolinguistica nella Grecia Salentina*, in A. ROMANO – P. MARRA, *Il griko nel terzo millennio: "speculazioni" su una lingua in agonia*, Parabita 2008, pp. 49-100, a p. 84).

tano» del brigasco e dell'olivettese, e che non siano dettati per l'appunto da posizioni campanilistiche o strumentali come quelle che traspasano da ogni riga dello scritto riportato. Tutto ciò, allo stato attuale (25 agosto 2008 e revisione delle bozze, 5 marzo 2009), non è stato ancora fatto.

La difficoltà a reperire tali elementi spiega forse perché ai perplessi lettori della «Vastera» sia stato propinato nello stesso numero che reca l'editoriale del Lanteri un farraginoso estratto dal titolo *Ma chi sono sti occitani?*, pubblicato a firma N.L. (pp. 11-12), nel quale l'autore si affanna a riassumere a uso dei lettori brigaschi (evidentemente poco informati su cosa sia l'«occitano»!) alcune notizie storiche sull'identità «occitana», senza peraltro chiarire come e in che modo l'area brigasca ne faccia parte. Nel cappello introduttivo si legge in particolare che

la comunità brigasca è stata riconosciuta dalla legge 482/99 minoranza linguistica storica, variante dell'occitano. Durante il XX *Encontrè en Tera Brigasca de Viusena* del 2 settembre u.s. è stata consegnata a «A Vastera» la bandiera occitana. Successivamente a tale cerimonia è nata una certa polemica sull'attribuzione della qualifica di «occitano» all'idioma brigasco ed è sorta in qualcuno anche qualche altra perplessità, ritenendo forse che il definirsi occitani possa significare l'appartenenza a un gruppo del quale non sono ben chiari né le caratteristiche né gli orientamenti. Riteniamo pertanto opportuno fornire al riguardo alcune informazioni storiche, dalle quali si evince il reale significato del sentirsi parte di una comunità che, sul piano linguistico e identitario scopre in sé legami e affinità con la secolare civiltà degli Occitani. È chiaro pertanto che, per quanto riguarda i Brigaschi che si riconoscono ne «A Vastera», di questa appartenenza essi prendono in considerazione la valenza storico-culturale e si considerano estranei ad ogni eventuale alta implicazione. Il sentimento di appartenenza all'identità occitana da parte dei Brigaschi, specie delle generazioni più anziane, deriva da una memoria storica che li fa sentire da secoli legati all'area franco-piemontese: è un sentimento vissuto in modo gratificante, come di appartenenza ad una più grande famiglia, con la quale hanno intessuto in passato e continuano a mantenere proficui e simpatici rapporti; sentimento che è lontano da ogni proposito di contrapposizione, aperto invece a quel sereno spirito di amicizia che caratterizza l'atmosfera degli annuali incontri in Terra Brigasca.

Purtroppo in tutto il testo non c'è poi un solo elemento utile a comprovare che a Realdo e Verdeggia si parli «occitano», ed è

anzi divertente e involontariamente contraddittorio che si sia sentito il bisogno di tradurre in italiano persino il cosiddetto «inno nazionale occitano»: e a onor del vero, se dall'articolo si deve evincere «il reale significato del sentirsi parte di una comunità che, sul piano linguistico e identitario scopre in sé legami e affinità con la secolare civiltà degli Occitani», l'unico legame che emerge tra Brigaschi e «Occitani» pare essere il fatto che all'autore del testo piacciono tanto le musiche e i balletti «occitani», totalmente avulsi dalla realtà locale brigasca. Il fatto poi che nel riconoscersi «occitani» i brigaschi (ma quanti e quali, e perché?) prendano «in considerazione la valenza storico-culturale» considerandosi «estranei ad ogni eventuale altra implicazione» sarà pur vero, ma pare lecito dubitarne alla luce dell'esibizione di simboli «nazionalitari» d'importazione; e ciò non elimina il problema che questa valenza storico-culturale sia estranea fino a prova contraria alla realtà locale e forzosamente appiccicata all'intera comunità: potrebbe essere infatti più che legittima l'affermazione secondo la quale la «memoria storica [...] fa sentire da secoli i Brigaschi [soprattutto “delle generazioni più anziane”] legati all'area franco-piemontese», ma che c'entra tutto ciò con l'«occitano», di cui fino a pochi anni fa non si era mai sentito parlare in Valle Argentina?

L'opera di informazione e sensibilizzazione in merito alla manipolazione della realtà linguistica in atto nelle Alpi Liguri non si è esaurita con gli episodi citati, ed è destinata a continuare, almeno nel quadro della discussione scientifica, con interventi puntuali volti a sostenere fino a prova contraria il carattere non «occitano» dei dialetti brigasco e olivetese: in questo quadro si inserisce anche la mia partecipazione al convegno del quale in questo volume vengono presentati gli atti. Il testo del mio intervento (letto *in absentia* dell'autore, impegnato nella sua sede accademica) pare abbia suscitato qualche reazione colorita (e, mi si dice, ampiamente annunciata...) da parte di qualche esponente del movimentismo «occitano», forse abituato al singolare clima di acquiescenza che circonda in Piemonte questo tipo di esternazioni: mi risulta a onor del vero che la direzione dell'assemblea e il pubblico stesso abbia-

no salutato con un certo fastidio un tipo di dialettica poco consona all'occasione (la commemorazione di un illustre studioso) e alla sede coinvolta. Al di là di questi episodi folkloristici, comunque, in seguito al mio intervento vi sono state altre prese di posizione, meritevoli per certi aspetti di maggior commento: ed è istruttivo osservare che per quanto le repliche appaiano veicolate dal contesto locale olivettese e brigasco, sono però provenienti dagli ambienti dell'«occitanismo militante» piemontese, segno questo di un coinvolgimento che la dice lunga sul carattere «spontaneo» e sull'effettiva partecipazione «popolare» alla famosa presa di coscienza di un'inesistente identità «occitana» in Val Alta Tanaro, in Valle Argentina e in Valle Bevera.

Il 21 febbraio 2008 il sindaco di Olivetta San Michele è dunque intervenuto su www.albertocane.blogspot.com, precisando (con tutte le ragioni del mondo) «che la recente delibera dell'Amministrazione Provinciale non ha esaminato il caso del Comune di Olivetta San Michele» (forse farebbe bene a chiedersi perché!), e che «il Comune di Olivetta San Michele non ha ricevuto alcun contributo richiamandosi alla legge di tutela sulle minoranze linguistiche storiche». Lasciando quindi la parola agli «esperti», allega un «contributo sull'appartenenza alla minoranza occitana del Comune di Olivetta San Michele» scritto dalla dottoressa Rosella Pellerino, che solo in seguito apprendereò essere «responsabile dei progetti linguistici e culturali di *Espaci Occitan*» (PLA-LANG, *op. cit.*, pp. 144-149) e apprezzata cantante folk.

Nel suo intervento, la Pellerino ripercorre brevemente la storia del comune di Olivetta San Michele fino alla spartizione del territorio tra Francia e Italia (1947), sostenendo poi che riguardo alle «località montane prossime al Monte Saccarello» i linguisti (ma non dice quali) «ritengono che le parlate di queste comunità alpine appartengano piuttosto al gruppo dei dialetti misti di lingua ligure-occitana di zona alpina». Dopo di che, affronta la classificazione del brigasco (non dell'olivettese, che in questa storia, poverino, ci fa sempre la figura della cenerentola), mettendo in evidenza come le parlate *liguri alpine* si differenzino «da quelle costiere per il mancato influsso del tipo genovese e per l'originale

sviluppo di alcuni fenomeni fonetici e morfosintattici, che le hanno conferito tratti maggiormente conservativi e specifici», stemperandosi «nel tipo ligure occidentale a mano a mano che ci si avvicina alla fascia costiera».

Fin qui tutto esatto, e corretto anche il successivo richiamo agli studiosi tedeschi, francesi e italiani «concordi nel riconoscere in queste parlate dei tratti fonetici, lessicali e morfologici di tipo inequivocabilmente ligure». Ma allora, l'«occitano» dove sta? Pare che se «alcuni tratti fondamentali del brigasco, soprattutto fonetici sono comuni al ligure-alpino», altri siano condivisi dall'«occitano»: la Pellerino dimentica però di dire quali fenomeni comuni al brigasco e all'«occitano» escluderebbero il ligure occidentale. Forse perché non ce ne sono.

Riportando l'autorevole giudizio dello «studioso Roberto Tarabella»⁴⁶, aggiunge poi che «la lingua dei brigaschi viene normalmente [?] inclusa nella famiglia delle lingue d'oc; è considerata [?] una variante dell'occitano, tanto è vero che qualcuno [ma chi? *N.d.r.*] parla di 'occitano brigasco' per distinguere la parlata locale da altre appartenenti alla famiglia delle lingue d'oc». La Pellerino fa comunque un po' di confusione, perché smentisce immediatamente le «conclusioni» di Tarabella parlando di dialetti «che possiedono tratti comuni al gallo-italico (ligure, piemontese) ed al gallo-romanzo (francese, occitano), generando varietà assai peculiari che sono comunemente indicate come "dialetti delle zone grigie"». Ma insomma, è «occitano» o no 'sto benedetto brigasco (con l'olivettese fanalino di coda)? Detta così sembrerebbe di no, al massimo si tratterebbe di «dialetti misti»: infatti, dopo una singolare analisi di tratti fonetici, morfologici e sintattici del brigasco presenti anche in ligure, in piemontese e nei dialetti «occitani» a contatto col piemontese (ma che proverebbero se-

⁴⁶ Non meglio noto autore del "contributo" addotto dalla dott. Pellerino a sostegno delle sue tesi (apparso su www.vastera.it). Da identificare sicuramente col lettore dallo stesso nome che sul numero 44 di "A Vastera" (p. 43) riflette "sull'opportunità che la comunità brigasca rafforzi ulteriormente il suo senso di identità, già spiccato, tra l'altro, dotandosi di una bandiera esposta pubblicamente", la cui diffusione "sarebbe bello [...] divenisse simile a quella che caratterizza, per esempio, il non lontano Principato di Seborga". Ogni commento è superfluo.

condo lei l'esclusività dei rapporti tra brigasco e «occitano») la Pellerino deve accontentarsi della tesi del Maestro Tarabella secondo la quale «si può ragionevolmente affermare che la cultura [ma non stavamo parlando di lingua? *N.d.r.*] brigasca costituisce una sintesi di quelle ligure, provenzale, nizzarda e piemontese, ma anche italiana e francese, e che possiede comunque elementi propri, che la caratterizzano fortemente».

Fantastico. E allora, dove starebbero le prove dell'esclusiva appartenenza «occitana» del brigasco (e del povero olivettese), tali da legittimare l'accesso delle aree coinvolte ai benefici della L.N. 482/1999? A quanto pare, solo in un poetico passo del volume di François Fontan, *La nazione occitana, i suoi confini, le sue regioni* (edizioni Ousitanio Vivo, 1982, a p. 20), dove l'inventore dell'etnismo sembra tracciare «la nostra frontiera», essenzialmente in base alla personalissima preoccupazione, non priva dello spirito manageriale che informa oggi tanto movimentismo «occitano», di assicurare all'«Occitania» i paesaggi più ridenti delle Alpi Liguri.

L'intervento del sindaco di Olivetta suona un po' come il tardivo e accorato appello del parente povero (guardate che ci siamo anche noi!), e suscita quasi tenerezza il fatto che per tentare di dimostrare l'«occitanità» del suo comune sia stato costretto a ricorrere a un'«esperta» che se la cava (non troppo bene) disquisendo alla fin fine sul brigasco. E tuttavia la sua è allo stato attuale l'unica presa di posizione «ufficiale» in merito alla questione, del che mi sono affrettato a rendergli atto nella mia risposta, per il resto dedicata al commento delle osservazioni formulate dalla Pellerino nel suo scritto:

[...] Dal mio punto di vista quest'ultimo non aggiunge purtroppo elementi di novità, in quanto non confuta la letteratura scientifica, e in particolare la bibliografia internazionale di riferimento sull'argomento, che ho annesso al mio intervento (e della quale non sono autore, lo ribadisco a scanso di equivoci): faccio solo notare che la citazione di Roberto Tarabella è tratta dal sito internet di un'associazione «militante», e che l'affermazione di «occitanità» da lui sostenuta per il brigasco non appare sostenuta da alcun elemento probante: sarei pertanto grato alla dott. Pellerino se volesse indicarmi contributi di Roberto

Tarabella in materia fonetica, morfologica, sintattica o almeno lessicale (ma il lessico in questi casi non è considerato probante) atti a sostenere quanto egli afferma (se possibile pubblicati in sedi scientifiche appropriate, perché di Tarabella non trovo traccia nella bibliografia linguistica); lo stesso debbo dire dei riferimenti a François Fontan, che malgrado il suo indiscutibile contributo alla definizione di una «identità» linguistica occitana, non è mai stato considerato, a quanto mi consta, uno studioso di dialettologia o di linguistica, e le cui affermazioni nell'opera *La nazione occitana* non sono supportate da alcun elemento che vada oltre la passione rivendicazionista e l'esigenza di creare «confini» etnici, dai quali voglio sperare che Lei, signor Sindaco, si dissoci. La definizione di «anfizona» (non del tutto esatta nella formulazione della dott. Pellerino) consente sì di evidenziare un'area nella quale si verificano reciproci influssi tra tipologie linguistiche diverse, ma se essa corrispondesse per significato al concetto di «dialetto misto», allora sarebbero «misti» non solo l'olivettese e il brigasco, ma tutti i dialetti che la Petracco Sicardi include nell'anfizona ligure-provenzale, ossia, in buona sostanza, tutte le parlate della Provincia di Imperia e del dipartimento delle Alpi Marittime, il che è francamente assurdo (e comunque «dialetto misto» non è esattamente la stessa cosa che «dialetto occitano», con tutti i problemi di legittimità nell'attribuzione di tale categoria che ciò comporterebbe). A parte tutto ciò, gli esempi addotti dalla dott. Pellerino per dimostrare che alcuni esiti fonetici, morfologici ecc. che io (o meglio, la *communis opinio* scientifica) attribuisco al ligure sono comuni anche all'occitano, non sono validi poiché si riferiscono a varietà provenzali interferite col piemontese: sostenere ad esempio che CL- > *c(i)*- è esito «anche» provenzale perché lo si ritrova nella bassa Val Maira significa dimenticare la posizione della bassa Val Maira, oppure rivendicare come «occitana» tutta la Liguria nonché il Piemonte, l'Emilia e Romagna, la Lombardia e il Veneto, il che mi sembra un po' troppo anche per i seguaci di François Fontan... Mi dica piuttosto la dott. Pellerino (bibliografia alla mano, per favore) quanti e quali dialetti occitani hanno ad esempio, come il brigasco e l'olivettese, PL > *c(i)*-, BL > *g(i)*- e FL > *sc(i)*-. Per la presenza di -*ö*- nei dialetti delle basse valli delle Alpi Cuneesi vale ovviamente la stessa considerazione. Per il plurale sigmatico, credo (spero) che la dott. Pellerino abbia sufficienti cognizioni di linguistica per sapere che l'ammutilamento di -*s* è un tratto morfologico assai diverso dal tipo di plurale di area ita-loromanza, e quanto all'affermazione che l'occitano possieda forme di plurale in -*i*, se la si basa sul cosiddetto «kyé» l'osservazione vale molto poco, per due motivi: 1) nella migliore delle ipotesi stiamo sempre parlando, come per la bassa Val Maira, di zone di contatto dove il tipo piemontese sopravanza la (in questo caso presunta) tipologia occitana; 2) in realtà, sul carattere «occitano» del cosiddetto

detto «kyé» ci sono dubbi quasi altrettanto fondati di quelli che riguardano il brigasco e l'olivettese. Dunque, caro sig. Sindaco, siamo ancora in attesa di una dimostrazione chiara e univoca del carattere «occitano» della parlata del Comune che Lei rappresenta, e della parlata di Realdo e Verdeggia (nonché, a dire il vero, di quella di Briga Alta, di Viozene e di una serie di località della Provincia di Cuneo e di Torino). Ribadisco che sino a prova contraria, a Olivetta San Michele (e Realdo ecc.) si parla una varietà di ligure alpino ossia un dialetto non occitano, cosa che non sostengo per spirito di polemica o per altri misteriosi motivi, ma perché questa è la verità scientifica, che andrà eventualmente corretta sulla base di dati scientifici e non di illazioni. Veda lei di trarne le conseguenze che ritiene più opportune: se posso permettermi un giudizio da tecnico, la dichiarazione del carattere «occitano» dell'olivettese è da considerare erronea, e qualsiasi linguista dotato di competenza sull'argomento potrà sottoscrivere questa valutazione (salvo riuscire a confutarla con argomenti sostanziali).

Purtroppo, a questa circostanziata replica ho ottenuto finora solo un imbarazzante silenzio, dal sindaco Mazzola e dalla dott. Pellerino.

A sostenere fieramente le ragioni della «Nazione Occitana» scenderà in campo nel luglio successivo, sul numero 44 di «A Vastera» (pp. 18-25) nientemeno che Franco Bronzato, esponente di spicco del movimento «occitanista» piemontese nonché membro della *Association Internationale d'Etude Ocitans* (sic sull'intestazione dell'articolo!). Il suo intervento su *La posizione linguistica del brigasco* avrebbe pure l'ambizione di mantenere un taglio critico, ma risulta qua e là assai tendenzioso: l'autore equivoca ad esempio sul significato di «minoranza linguistica storica» presente nella L.N. 482/1999 intendendo che la tutela si estenderebbe ai comuni interessati da una presenza «storica» della lingua di minoranza anche se essa è oggi estinta: ciò contraddice il corrispondente decreto applicativo (D.P.R. 345/2001) ove si afferma (art. 1 comma 2) che per il riconoscimento dell'area di minoranza occorre (è del resto un'affermazione tautologica) che la lingua ammessa a tutela sia il modo «di esprimersi» della minoranza stessa: sennò, dov'è la minoranza? Quanto alla dilatazione impropria dell'area «occitana» in Piemonte sulla quale pare che soltanto il sottoscritto abbia qualcosa da obiettare, non sono tanto io ad avere espresso perplessità in tal senso, quanto, tra gli altri, il linguista

piemontese di madrelingua «occitana», presidente dell'*Associazione di Linguistica Italiana* e direttore dell'*Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte Occidentale*, Tullio Telmon, che ha più volte censurato la «creatività» di talune amministrazioni (cfr. ad esempio qui sopra in corrispondenza delle note 2 e 3), senza contare la citata inchiesta commissionata dalla Regione Piemonte ad ALLASINO e altri, *Le lingue del Piemonte*, dove tra i comuni indebitamente proclamatisi «occitani» figura la stessa Borgo San Dalmazzo, località per la quale le inchieste condotte personalmente da Bronzato, o non erano note agli estensori, o non saranno state ritenute sufficienti (se la sbrighino un po' tra loro)⁴⁷. Affermare poi che io avrei «copiato» nella mia presentazione di alcuni tratti salienti del brigasco un testo di Forner del 1986 è un tentativo alquanto maldestro di screditarmi: non solo cito esplicitamente la fonte, ma premetto anche di ricorrere a questo espediente non reputandomi specialista *strictu sensu* dell'area ligure-alpina. Più onesto di così...

Ma in ogni caso, l'articolo di Bronzato nulla aggiunge come al solito, dal punto di vista linguistico, che possa confutare la classificazione scientifica universalmente accreditata: il suo scritto sembra più che altro destinato a tranquillizzare i sempre più perplessi lettori, e a rafforzarne l'alquanto precaria consapevolezza «occitana» propinando a loro edificazione il solito armamentario di trovatori, catari, furia devastatrice delle crociate, forze esterne che hanno condizionato il destino del popolo oppresso ecc. ecc. ecc., tutte faccende di grande momento a Tolosa, ma che non si sa bene cosa c'entrino con Briga e i Brigaschi⁴⁸.

⁴⁷ Perplessità di questo tipo sono state esternate anche da personalità della politica. A quanto si legge su www.consultaprovenzale.org nel corso di una riunione pubblica a Borgo San Dalmazzo l'on. Bressa CDS ha affermato «che a Belluno purtroppo la legge ha prodotto come anche in Piemonte un proliferare di adesioni di comuni non appartenenti ad aree culturali di minoranza storica e questo perché la Legge è stata banalmente considerata come fonte di finanziamenti».

⁴⁸ Bronzato inoltre dedica quasi una pagina intera a rifare la storia dell'«Occitania» e a difendere la legittimità del glottonimo «occitano», adducendo interessanti prove della sua relativa antichità; parla di «ricongiungimento» nel 1861 di Nizza alla Francia(!) e afferma che nel 1861 un deputato lucchese sostenne il carattere «occitano» dei dialetti di Vinadio, Valdieri, Acceglio, Sampeyre, Oncino, Novalesa, Oulx, Cesana, Fenestrelle e valli di Luserna, tutte parlate del cui carattere galloromanzo nessuno ha mai dubitato.

Tra l'altro Bronzato, sebbene dimostri una discreta conoscenza di alcuni miei interventi (della quale gli sono grato) si rivela assai meno provveduto per quanto riguarda la letteratura scientifica di riferimento: anche se ben provvista di studi esaustivi sulla fonetica dialettale del Forez o della Drôme, la sua biblioteca appare singolarmente priva di studi legati specificamente alla situazione linguistica della Alpi Liguri, e per quanto (incredibilmente) sostenga che io non addurrei alle mie argomentazioni la «tanto minacciata bibliografia relativa», snobba poi sistematicamente i numerosi studi specialistici ai quali costantemente rimando. Così, quando afferma che Werner Forner ignora completamente gli studi di vari linguisti specialisti dell'«occitano», riportando in bibliografia *un solo* contributo (risalente al 1993 e relativo al dialetto di Mentone!) dello studioso tedesco, sembra ammettere candidamente di non conoscere ciò di cui discorre, o almeno riconoscere implicitamente la propria incapacità di ribattere puntualmente agli argomenti proposti da Forner.

In mancanza dunque di una specifica preparazione il principale titolo che accredita Bronzato a intervenire sul brigasco sembra essere quello di pagare annualmente la quota di iscrizione all'*Association Internationale d'Études Occitanes* (AIEO): ma guarda caso anche Forner (specialista dell'«occitano» oltre che del ligure e universalmente noto per la conoscenza diretta dell'area alpina) fa parte dell'illustre sodalizio. Quanto allo studioso nizzardo (un «fratello occitano» dunque!), Jean-Philippe Dalbera, che non è neppure ritenuto degno di menzione da Bronzato nella sua bibliografia, non solo appartiene anch'egli all'AIEO, ma il sodalizio gli ha pubblicato nel 1994 lo studio principale (frutto di dieci anni di ricerche sul campo!) sulla situazione dialettale delle Alpi Marittime, dal quale risulta il carattere ligure alpino del brigasco. Dell'AIEO fanno parte tra gli altri anche Max Pfister, il maggiore romanista vivente, che nel suo *Lessico Etimologico Italiano* inserisce ovviamente il brigasco e l'insieme delle varietà roiasche tra i dialetti liguri, e il P. Giuliano Gasca Queirazza S.J., professore emerito dell'università di Torino, tra i maggiori studiosi italiani dell'area «occitana» e del piemontese, che ringrazio qui per avere

effettuato al convegno di Torino la lettura del mio contributo e per averne sostenuto le argomentazioni scientifiche. Insomma, suona quanto meno singolare che a Bronzato non sia venuto in mente di tener conto di tutti questi autorevoli pareri, che sembrano escludere l'esistenza di qualche misterioso complotto di linguisti facinorosi e anti-«occitani»: ma un atteggiamento dichiaratamente «militante» assai più che scientificamente fondato, gli impedisce evidentemente di valorizzare in modo obiettivo quanto delle stesse ricerche in merito all'«occitano» non sia in consonanza con le sue tesi.

Alla disperata ricerca di «qualcuno che se ne capisce» in grado di suffragare l'«occitanità» del brigasco, di fronte alla stessa perplessità di occitanisti seri e rigorosi come Di Maio – al quale va riconosciuta una profonda conoscenza della realtà non soltanto linguistica delle Alpi Liguri – «A Vastera» ha dovuto dunque rassegnarsi, in mancanza di meglio, ad arruolare nella nobile impresa l'«illustre studioso, prof. [?] Franco Bronzat», chiamato tutto solo all'arduo compito di confutare una classificazione universalmente accettata ma che curiosamente diventa, nel fondo «Ai lettori» (di Nino Lanteri) «una vicenda giornalistica, sviluppatasi poi anche via Internet», e nel «cappello» dell'articolo di Bronzato (a firma della Redazione) una «presunta, a suo parere [cioè mia, *N.d.r.*] non occitanità del brigasco». Ora, al di là della sua evidente incompetenza sul tema in discussione, le argomentazioni di Bronzato rappresentano un caso a tal punto lampante di interpretazione «militante» dei dati noti, da assurgere a esemplare prototipico di questo tipo di letteratura. Sostanzialmente, esse vorrebbero essere una confutazione degli argomenti fonetici, morfologici e sintattici che comprovano il carattere non «occitano» del brigasco, consistente in primo luogo nel tacere o nel minimizzare quei tratti del brigasco stesso che lo dimostrano appartenente al tipo ligure; al contempo, quando tenta di dimostrare la presenza dei tratti comuni al ligure e al brigasco anche in diversi dialetti dispersi per tutta l'«Occitania», è fin troppo ovvio che queste pericolate evoluzioni non inficiano il dato di fatto del *continuum* ligure marittimo – ligure alpino, e che non ci disvelano in ogni caso

un'analogia continuità tra il brigasco e un qualsiasi dialetto «occitano». Inoltre, gli esempi presi in considerazione da Bronzato si riferiscono spesso e volentieri a varietà «occitane» a stretto contatto col piemontese, tipo dialettale italiano settentrionale dal quale sono stati evidentemente assunti quegli esiti che risultano poi comuni anche al ligure nel suo insieme (o al ligure centro-occidentale) e al ligure alpino brigasco in particolare: ma per una sorta di proprietà transitiva che Bronzato applica a piene mani, ciò che si trova in un dialetto «occitano» diventa «occitano» *tout court*, indipendentemente dal fatto che si tratti di un fenomeno presente in tutta l'Alta Italia. Resta così evidente che un simile procedimento, quanto meno inconsueto nella prassi della ricerca linguistica seria, presenta grossi deficit di utilità alla tesi stessa di Bronzato: perché se ciò che il brigasco ha in comune con l'«occitano» lo ha anche in comune con i dialetti liguri centro-occidentali e spesso con gli altri dialetti liguri, sottolinearne la ricorrenza in Val d'Aran o nella parlata di qualche villaggio dell'Alvernia centro-occidentale non reca un contributo particolarmente costruttivo alla discussione.

Normalmente un intervento come quello di Bronzato, per quanto condito con un po' di terminologia linguistica e qualche escursione nella grafia fonetica, non sarebbe dunque meritevole di ulteriori commenti: molti linguisti un po' spocchiosi ritengono anzi che polemizzare con la «militanza culturale» sia cosa disdicevole e poco ortodossa, salvo poi lamentarsi delle intemperanze della «militanza» stessa nei loro confronti; e tuttavia, se qualche linguista si assumesse ogni tanto le proprie responsabilità e si decidesse a intervenire su questioni che sono pur sempre di lingua (anche se non strettamente attinenti a regole fonotattiche e arcifonemi), puntualizzando in modo semplice e comprensibile quale sia la posizione degli studiosi seri su certi argomenti, non ci sarebbe poi bisogno di strapparsi le vesti per lesa maestà scientifica di fronte a questa o quella decisione amministrativa deplorabile o altri fatterelli del genere. D'altra parte, militanti e cultori hanno a loro volta buon gioco a lamentare l'aristocratico disinteresse della comunità scientifica per le loro esternazioni, salvo poi accusare gli

studiosi di denigrarli o di essere «di parte» quando si decidono a intervenire su questa o su quella questione⁴⁹. Ma qui, come si vedrà, c'è assai poco da denigrare e assai poco da essere di parte: e la scelta di commentare ampiamente l'intervento di Bronzato nasce essenzialmente dall'interesse che esso riveste proprio per la sua esemplarità di testo «militante», facendolo assurgere come anticipavo a esempio tipico di dilettantismo al servizio di una causa.

Aggiungerò ancora, parafrasando un mio illustre compaesano, che se talvolta molti articoli scientifici seri si rivelano sterili e fini a se stessi, da esemplari a loro modo ameni come quello di Bronzato può anche capitare di far scaturire qualcosa di interessante. Non mancano infatti esempi illustri di testi di «cultori» più o meno creativi la cui recensione da parte di studiosi competenti si è rivelata di grande interesse: per rimanere all'area ligure, mi piace ricordare almeno le belle ed esaurienti pagine dedicate da Henry e Renée Kahane a un fantasioso volumetto di Ferdinando Durand sui grecismi veri e presunti nei dialetti liguri⁵⁰; e soprattutto il perplesso e puntiglioso intervento di Giovan Battista Pellegrini, sulla «Rivista Italiana di Dialettologia» (X, 1986, pp. 219 sgg.), in merito al libretto *Voci orientali nei dialetti della Liguria*, Savona, Cassa di Risparmio 1982 (II ed.): opera guarda caso di Lorenzo Lanteri, attuale sindaco di Triora, implicato nella favoletta dell'«occitanità» del brigasco⁵¹. Sia chiaro, io sono solo un onesto artigiano,

⁴⁹ Atteggiamenti di questo tipo, relativi al rapporto tutt'altro che sereno tra “militanza” e studiosi accademici sono stati riscontrati ad esempio per quanto riguarda l'area del Piemonte alpino, dove si constata il “conflitto latente tra gli intellettuali locali, spesso appoggiati dalle strutture amministrative, e l'università, i cui rappresentanti sono a volte percepiti come coloro che utilizzano il territorio come luogo di esperimenti scientifici, inutili per lo sviluppo locale. [...] Proprio gli intellettuali locali [...] grazie ad un certo grado di istruzione e al contatto con ricercatori accademici – che poi spesso ‘ripudiano’ – sono venuti a conoscenza delle elaborazioni scientifiche che riguardano il proprio gruppo e se ne fanno divulgatori con fini propri” (V. PORCELLANA, *In nome della lingua. Antropologia di una minoranza*, Roma 2008, p. 44).

⁵⁰ L'unico merito del lavoro di Durand, *Influssi greci nel dialetto ligure*, Milano 1981, pare sia stato appunto quello di provocare “le puntuali correzioni ed aggiustamenti dei due specialisti” in H. e R. KAHANE, *Identifying West Ligurian Lexemes*, in “Romance Philology”, 39 (1985), pp. 206-228. Si veda in merito M. CORTELAZZO, *Presenza del genovese nel Levante*, in *Circolazioni linguistiche e culturali nello spazio mediterraneo. Miscellanea di studi* a c. di V. ORIOLES e F. TOSO, Recco-Udine 2008, pp. 285-294, a p. 292.

⁵¹ Alla luce dell'intervento di Pellegrini, con un pizzico di apprensione veniamo a sapere da “R'nì d'ägüra” (n. 49, p. 24), che nel *Glossario etnolinguistico comparato della*

incapace di cavar fuori capolavori: anche per il tono festoso che le accompagna (sto scrivendo in agosto, sulla mia isola preferita, e mi diverto un sacco) le mie poche annotazioni sull'articolo di Bronzato potranno dunque essere ricordate, tutt'al più, in qualche repertorio di satira a buon mercato.

Bronzato avvia la sua dissertazione⁵² constatando l'esistenza di «tante e importanti» differenze tra i dialetti di Upega e Viozene da un lato e quello di Ormea dall'altro, anche se (bontà sua) ci svela che «tra i due tipi linguistici alcuni fenomeni fonetici e morfologici sono condivisi»: non abbiamo certezze al riguardo, ma è facile immaginare, alla luce di altre mirabolanti risultanze del metodo bronzatiano, che in un'analisi contrastiva tra ormeasco e brigasco questi tratti «condivisi» dovranno in ultima analisi risalire a qualche misteriosa propaggine tolosana. «Del resto», aggiunge magnanimente, «le stesse parlate occitano alpine (non tutte) [non tutte per carità! *N.d.r.*] presentano delle soluzioni padane e non per questo si tratta di parlate gallo-italiche». Acuta osservazione, e ovvia la conclusione transitiva in puro stile bronzatiano: se le parlate provenzali alpine hanno assunto tratti piemontesi, avendo Bronzato deciso preliminarmente che il brigasco è a sua volta «occitano», anche «il brigasco per motivi di contatto ha adottato delle soluzioni liguri», e peccato che ne abbia assunto tante e tali da somigliare inequivocabilmente a un dialetto ligure! La cosa è sospetta: un dialetto che ha solo tratti in comune col ligure o col ligure e l'«occitano» e il piemontese, ma nessun tratto in comune con l'«occitano» che non sia comune anche al ligure (ed eventualmente al piemontese), non potrebbe essere banalmente un dialetto ligure? Macché.

Del resto, Bronzato ci ripensa quasi subito: detta così, un *fumus ligusticitatis* potrebbe ancora trapelare... «comunque sia», ci

Alpi Liguri e Marittime, «il dott. Lorenzo Lanteri, sindaco di Triora, ha cooperato per le etimologie di origine araba».

⁵² Per non appesantire l'intervento eviterò di citare di volta in volta, salvo ove strettamente necessario, la pagina esatta alla quale mi riferisco. Quanto alla bibliografia da me addotta, per quanto riguarda alcuni repertori utilizzerò le sigle usuali (REW, AIS, LEI, VPL; DCB = P. MASSAJOLI e R. MORIANI, *Dizionario della cultura brigasca. Vol. I, Lessico*, Alessandria 1991; VLSB = S. APROSIO, *Vocabolario Ligure Storico Bibliografico*, Savona 2001-2002), e darò per scontati i rimandi che comprovino dati ovvi.

tranquillizza allora, le forme comuni al brigasco e al ligure «sono variamente presenti in aree transalpine e sono il frutto di evoluzioni autonome e per nulla influenzate dalle parlate liguri o piemontesi». Un bel pasticcio insomma: prima sostiene che il presunto «occitano» brigasco ha assunto anche delle soluzioni liguri, poi sostiene che quelle stesse forme sono in realtà il frutto di evoluzioni autonome!

Certo, a questo punto a Bronzato risulta abbastanza complicato spiegare la presenza sistematica e antica (anche perché compatibilmente riflessa nella toponomastica) degli esiti «liguri» di BL-, PL- e FL-, dei quali, per quanto possa essersi dato da fare, non sarà riuscito a trovare traccia in tutta l'«Occitania», manco in qualche sperduto dialetto pirenaico o nel Massiccio Centrale. Niente paura, l'estroso Bronzato se la cava con una cortina fumogena: unifica la trattazione di questi esiti a quella dei succedanei di CL- e GL-, che fortunatamente ripescava non solo nell'area ligure e padana contigua (con la quale il brigasco, *of course*, non ha nulla a che fare) ma anche nell'Alto Trieves⁵³, a Limone e ad Oncino. Per queste ultime due località resta naturalmente da escludere (e ci mancherebbe!) la possibilità che si tratti di influsso piemontese: caso mai, secondo la logica bronzatiana, se CL- e GL- passano a *c(i)-*, *g(i)-* a Limone, bisognerà verosimilmente concluderne che tutto il Piemonte, la Liguria, la Lombardia, l'Emilia e Romagna e il Veneto presentano un inequivocabile tratto «occitano» limonese. Inoltre, sorpresa, l'«occitano» bronzatiano presenta due esiti concorrenti: la conservazione di *cl-*, *gl-* (in realtà unico esito fondamentale dell'«occitano», in area cisalpina presente, ci informa egli correttamente, solo nell'alta Valle della Dora, in Val Chisone, in Val Germanasca e in alta Val Stura) e quello *chj-*, *ghj-* diffuso altrove nei dialetti «occitani» del Piemonte e poi nell'area mentonasca (dove vigono anche BL- > *bj-*, PL- > *pj-*, FL- > *fj-*). Cosa c'entrino gli ultimi esiti citati col brigasco non è dato di sapere, ma

⁵³ Nota per i Brigaschi non informati, che pure nutriranno un senso di affinità «etnica» con i suoi abitanti, assai superiore di quello che li lega a Mendaighini e Pignaschi: l'Alto Trieves è una zona del dipartimento francese dell'Isère.

intanto, nella chiacchierata, è scomparso (poff!) ogni riferimento a BL- > *g(i)*-, PL- > *c(i)*- e FL- > *sc(i)*-.

Al solerte Bronzato questo giochetto di prestigio però non basta, adesso vuole proprio trionfare: è pur vero che l'esito brigasco GL- > *g(i)*- iniziale è un indiscutibile tratto «occitano» dell'Alto Trièves, ma suavia, quella presenza anche in tutta la Liguria e in tutto il Piemonte (e sotto sotto anche a Limone...) gli riesce un po' disdicevole. Allora, meglio chiarire che si tratta di un «esito recente», come dimostrerebbero i «fossili» *ajàs*, *agliàs* 'ghiaccio' e *agliasera* 'strato di ghiaccio', *agliasun* 'blocco di ghiaccio'. Peccato che questi presunti fossili di un'evoluzione «presente in molte aree transalpine occitane»⁵⁴ non riportino *gl(i)*-, *j*- in posizione iniziale bensì, come si vede, intervocalica, e che l'esito ligure occidentale di -GL- intervocalica sia per l'appunto, ma guarda un po', -*gl(i)*-, -*j*-⁵⁵. Naturalmente quest'ultima circostanza sarà dovuta a influsso «occitanico», che diavolo! Ma allora perché solo il brigasco dovrebbe aspirare all'altissimo onore di essere integrato nella «Grande Nazione Occitana»? Se basta così poco, l'Amministrazione Provinciale di Imperia potrà proficuamente dichiarare «occitano» tutto il territorio a ovest della Valle Argentina e organizzare a Sanremo il prossimo Festival della Canzone «Occitana», *guest star* Rosella Pellerino, *ça va sans dire*.

Su alcuni aspetti del consonantismo brigasco Bronzato tornerà anche in seguito, ma non interrompiamo il filo (?) del ragionamento, atteniamoci al suo ordine. Vediamo allora ciò che ci rivela in merito all'esito di O breve latino: è pur vero (sostiene) che come

⁵⁴ Non so cosa vorrà farsene Bronzato del ligure antico *iassa*, *iaza* (es. Anonimo Genovese 37,133; 37,137; 136,260). In ogni modo, con tutta probabilità, nel caso del brigasco si tratta banalmente di deverbali da un tipo verbale con *a*- prostetica presente un po' ovunque in Liguria (cfr. il genovese *aggiassà* oltre che il brigasco *aiassà*). Gli consento, questo sì, che la fortuna di queste forme possa essere nata dall'esigenza di evitare l'omofonia con *giàs* 'strame, giaciglio, riparo dei pastori', ma questo è irrilevante per quanto riguarda l'"occitanità" del fenomeno.

⁵⁵ Ancor meno probanti le forme *ajandre*, *agliandri* che vigono in brigasco in concorrenza con *giandra*, *gianda*: la prostesi di *a*- è fenomeno antico che spiega ampiamente il trattamento di -GL- divenuto intervocalico: la sua diffusione va dal Bellunese al poitevino, dal dialetto della Saintogne al Berry, al catalano ecc. (REW 3778), cui va aggiunto anche il siciliano *agghiandra* (FARÈ 3777). In ogni modo cfr. anche il genovese antico *ianda* (VLSB).

affermano quell'ignorantone di Forner e lo scopiazzatore Toso, l'esito «occitano» comune è *-ue-*, ma a girare col lanternino per tutta l'«Occitania» se ne trovano anche altri, ad esempio *-è-* / *-i-* (che peraltro non c'entra nulla col brigasco), e la «monottongazione» in *-ö-*, che toh, è proprio l'esito brigasco, comune invero a tutta l'area ligure contigua alla zona che ci interessa, ma fortunatamente attestato anche nella Drôme⁵⁶ e nelle valli «occitane» della Provincia di Torino a contatto col piemontese, dialetto che ha a sua volta *-ö-*. Che il brigasco continui le condizioni liguri e che nella valli «occitane» *-ö-* sia legato a influsso piemontese? Figurarsi! Applicando la proprietà transitiva cara a Bronzato, non solo il brigasco, ma probabilmente anche il ligure tutto, e il piemontese, ecc., saranno in realtà il frutto di misteriose contaminazioni tra il dialetto della Drôme, disceso in Val Pellice e di qui irradiatosi nell'Alta Italia forse come conseguenza dell'esodo dei Catari in fuga dall'invasione crociata «accanitasi sulla libertà di pensiero e di vita» (se mai nella Drôme vi siano stati dei Catari, cosa che non credo: ma non lo so e non mi interessa saperlo).

Il summentovato ignorantone Forner e l'esecrabile scopiazzatore Toso non sanno neppure, ahimé, che in «occitano» O davanti a *-NT-*, *-RT-*, *-RC-* passa sì a *-uo-* in Provenza, in Val Varaita, in qualche località della Val Stura e a Valdieri⁵⁷, ma che altrove l'«occitano» può presentare esiti differenti, come (cito testualmente l'onomatopeica sequela) *pont*, *punt*, *pyrk*, *pwèrk*, *püèrk*, *pjörk*. Verissimo, ma a parte il fatto che i continuatori di PORCU qui citati non hanno nulla a che fare con la forma brigasca, che riflette più modestamente l'esito ligure e genericamente italiano settentrionale *porc(u)*, non si capisce perché l'esito *pont* del brigasco debba risultare specificamente «occitano» visto che è comune a tutto il Piemonte e (con vocale finale conservata) a tutta la Liguria.

⁵⁶ Per i soliti sconsiderati brigaschi che sanno dov'è Pieve di Teco ma ignorano l'ubicazione di questo scampolo di «Occitania», trattasi di un dipartimento della regione Rodano-Alpi. Invero il dialetto locale risulta essere di transizione tra «occitano» e franco-provenzale, ma queste sono pinzillacchere.

⁵⁷ In realtà Bronzato segnala il fenomeno anche nel cosiddetto dialetto «occitano» del Kyè, ma personalmente, come dirò più avanti, ho forti perplessità nell'ammettere un carattere «occitano» di tale parlata.

Sui plurali di tipo metafonetico che tipicizzano così nettamente il brigasco, il buon Bronzato trova alleati persino nei perfidi Piemontesi. Vabbe', in brigasco non ci sono plurali in *-s* come sarebbe logico aspettarsi da qualsiasi bravo dialetto «occitano» che si rispetti, ma suvvia, tutti abbiamo i nostri difettucci, non stiamo a sottillizzare: la metafonìa è presente anche nel Biellese, nelle parlate del Canavese e «sino all'area cuneese-monregalese per poi tracimare e scendere in Val Roya». Un vero fiume in piena, insomma, anche se un tantinello periferico rispetto al Rodano, alla Durenza e persino al Varo: sufficiente però a dimostrare, secondo Bronzato, che anche il povero Dalbera non aveva capito niente⁵⁸. Qualcuno si chiederà: visto che i dialetti del Biellese, del Canavese e del Cuneese-Monregalese sono piemontesi fino a prova contraria, come si salva l'«occitanità» della metafonìa brigasca? Ma è semplice: Bronzato ne tira fuori dal cappello qualche traccia attestata a Coumboscuro in Val Grana, da dove evidentemente il fenomeno sarà «tracimato» nel resto del mondo.

Ogni tanto spuntano fuori dalle esternazioni di Bronzato sprazzi di ovvietà del tipo «il brigasco non presenta forme di rilievo rispetto alle parlate vicine siano esse occitane o gallo-italiche», come se ciò dovesse costituire una riprova del carattere «occitano» del brigasco. Ma in un contesto volto a dimostrare il carattere «occitano» del brigasco non si capisce se, di fronte a cotanta unitarietà, l'intero «occitano» sia da considerare (orrore!) una sottovarietà galloitalica, o se (ipotesi naturalmente più accattivante) l'intero nord Italia debba essere annesso all'«Occitania Granda»: è verissimo ad esempio che il ligure alpino brigasco presenta diversi tratti in comune sia con i dialetti «occitani» che con quelli piemontesi (oltre naturalmente che con gli altri dialetti liguri),

⁵⁸ “Per il prof. Dalbera questo tipo di plurale, alla royasca, dimostrerebbe la non occitanità, *pardon* provenzalità di questa parlata” (p. 21), freme di sdegno Bronzato. Forse Dalbera ha una conoscenza dell'area alla quale ha dedicato dieci anni di studi sufficiente per sostenere cotanta eresia (non so se altrettanto si potrà dire del suo interlocutore), e forse conosce la letteratura relativa alla metafonìa in Italia settentrionale, opportunamente riassunta, ad esempio, in L. SAVOIA e M. MAIDEN, *Metaphony*, in *The Dialects of Italy*, a c. di M. MAIDEN e M. PARRY, London – New York 1997, dove per inciso non trovo neppur presa in considerazione l'ipotesi che il fenomeno sia stato importato dall'«Occitania».

ma per l'appunto questi tratti comuni, secondo la logica di una corretta analisi linguistica, sono del tutto irrilevanti ai fini di una classificazione scientifica del dialetto in questione. Purtroppo tale logica non soggiace alle esercitazioni di geolinguistica militante di Bronzato: se l'esito brigasco di -ARE è *a* lunga e se quello di -ARIU ed -ERE è -é, non serve a nulla che ciò avvenga in totale continuità con la situazione presente in tutta la Liguria occidentale e in Piemonte; ovviamente «questo insieme di esiti riallacciano sicuramente il brigasco all'ambiente linguistico occitano e in particolare a quello alpino». Buonanotte.

Peraltro, visto che la bibliotechina di Bronzato ridonda di dotte dissertazioni sulla fonetica di questa o quella sottovarietà béarnese ma non certo delle più diffuse panoramiche dell'area ligure (che se ne farebbe, del resto?), gli capita non solo di «dimenticare» anche altri particolari di questo tipo, tutt'altro che insignificanti, ma persino di rimodellare a proprio uso e consumo il sistema dei dialetti liguri: secondo lui dunque 'stella' in area ligure si dice *steila* come in piemontese (c'è scritto davvero, non sto scherzando!), e naturalmente lo *stela* brigasco, forma in realtà comune a tutta l'area da Monaco a Sarzana⁵⁹, è un bel caso di esito «occitano»; va da sé che anche gli esiti del tipo *téra*, *candéra* che il brigasco ha notoriamente in comune con tutta la Liguria centro-occidentale sono «occitani», mentre *tutta* la Liguria avrebbe secondo Bronzato (che per dimostrarlo usa, tenetevi forte, esempi... piemontesi!) il tipo *tei(r)a*, *candei(r)a*⁶⁰. Per non aver preso in esame questo mirabolante «elemento distintivo e caratteristico delle parlate occitane» anche la povera Petracco Sicardi si busca un bel diciotto in linguistica dall'inclito Bronzato, ma forse la professores-

⁵⁹ Mi limito a citare il VPL che dà *stéla* come forma d'uso generale in tutta la Liguria con pochissime varianti: abbiamo altresì *stèila* a Riomaggiore nello Spezzino, come esito di un fenomeno locale di dittongazione, e *stèira* a Dego e Millesimo, dialetti di transizione verso il piemontese.

⁶⁰ Mi limito a indicare i punti liguri centro-occidentali della rete VPL in cui non si ha dittongazione, e conseguentemente le forme locali sono identiche a quella brigasca: *te(r)a* vige a Ventimiglia, Camporosso, Pigna, Apricale, Soldano, Sanremo, Bussana, Triora, Taggia, Carpasio, Porto Maurizio Oneglia, Pontedassio, Pieve di Tecò, Alassio, Casanova Lerrone, Albenga; *cand(e)r)a* vige a Ventimiglia, Soldano, Sanremo, Taggia, Carpasio, Porto Maurizio, Oneglia, Pieve di Tecò, Casanova Lerrone, Alassio, Albenga. Come è noto, del resto, l'esito è compatto in tutta l'area a est di Finale.

sa, in quanto ligure, stava campanilisticamente tentando di salvare almeno Albenga e Alassio dal diventare *tout court* altrettante «perle» della Côte d'Azur invece che della Riviera di Ponente.

Certo che questi liguri sono proprio dei mattacchioni. Ad esempio, come posso permettermi io (anche se orgogliosamente sardo-ligure, sempre ligure sono...), di sostenere che la caduta di *-o* ed *-u* atone finali in brigasco è il risultato di un fenomeno recente che non ha nulla a che fare con ciò che avviene in «occitano», e di farlo, per di più, senza mettere ai piedi dell'illustre Bronzato la «tanto minacciata bibliografia»? Ora, a prescindere dal fatto che in tutti i miei interventi sulla questione brigasca cito costantemente una quarantina di testi specialistici di riferimento che Bronzato finora si è guardato bene dal procurarsi, forte della mia infinita pazienza rinuncerò al piacere un po' perverso di obbligarlo a leggersi un po' di letteratura scientifica relativa all'argomento sul quale pontifica, e gli farò osservare, ma solo per metterlo sulla buona strada (il resto, appunto, se lo legga, eh, eh, eh...) ⁶¹, che la conservazione della vocale finale in tendasco (dialetto per il resto sostanzialmente identico al brigasco) basterebbe già da sola a confermare il carattere recente della caduta in brigasco; e soprattutto, che al brigasco mancano i fenomeni di desonorizzazione delle consonanti trovatesi in posizione finale dopo la caduta della vocale, che si riscontrano invece in «occitano», catalano e anche piemontese: «occitano» *a vau(c)* (esempio bronzatiano di Prigelato), brigasco *e vagh*. Questo si considera normalmente un indizio più che sufficiente del carattere recente della caduta di *-u* finale, come tale presente anche nei dialetti liguri di transizione della Val Bormida (e qua e là nel Piemonte orientale). Sono certo peraltro che in qualche parte dell'«Occitania», magari a Lourdes, si verificherà qualcosa di simile.

In merito poi alla caduta di *-T-*, Bronzato ci informa (correttamente) che il fenomeno è condiviso dall'area francese, franco-provenzale, «occitana» alpina, piemontese e (bontà sua!) ligure, ma

⁶¹ In ogni modo, la più recente discussione di questo tema è nel saggio di W. FORNER, *Fra Costa Azzurra e Riviera: tre lingue a contatto* che si trova citato in bibliografia.

allora, ancora una volta, non si capisce perché lo arruoli fra i tratti di presunta «occitanità» del brigasco; analogo discorso vale per la mancata conservazione di *-u* finale negli esiti di *-ATU*, che essendo presente anche in piemontese e in ligure dell'Oltregiogo occidentale (area contigua a quella alpina) non rappresenta certo un tratto comune in esclusiva al brigasco e all'«occitano»!

Non è nemmeno chiaro perché sia «decisamente occitanico» l'esito brigasco di *-TR-* in *pai*, a meno che, come al solito, non si arruolino tutti i dialetti liguri occidentali nell'Armata Brancaloneone «occitano»-bronzatiana⁶²; anzi, nel caso specifico, l'arruolamento coatto dovrebbe riguardare a maggior ragione il genovese, il cui *puæ* attuale è, come universalmente noto, il risultato dell'evoluzione del *paire* documentato in letteratura fino al XV secolo.

Che *abeglia*, *abrì*, *sebuia*, *übag* presentino per il passaggio *-P- > -b-* un tratto comune all'«occitano» sarà anche vero, ma che ciò riconduca «senza ombra di dubbio questa parlata all'area gallo romanza occitana» mi pare un tantinello eccessivo, e per tre ordini di motivi, che esulano purtroppo dalla logica bronzatiana: 1) la co-occorrenza del normale esito ligure *v*, ampiamente maggioritario: secondo la logica bronzatiana, dovrebbero essere prestiti liguri al fantomatico brigasco «occitano» parole (che desumo dal DCB) come *acaveàa* 'mettere a dimora' (< ADCAPITARE), *càv* 'cavo', *cavëstra* 'cavezza', *cavigli* 'capelli', *cüverc* 'coperchio', *cüvert* 'coperto', *cüverta* 'coperta', *düveràa* 'adoperare', *néev* 'nipote', *pëvërun* 'peperone', *pévu* 'pepe', *savù* 'sapore', *rava* 'rapa', *savée* 'sapere', *savùn* 'sapone', *sëvùla* 'cipolla', e via discorrendo; 2) la discreta diffusione di forme con *-P- > -b-* in Liguria occidentale, che esclude comunque un rapporto specifico tra brigasco e «occitano»⁶³; 3) la possibilità che il ligure occidentale abbia avuto

⁶² Tutta la Liguria ha forme basate su questo esito: anche per la variante *pare* affiorante qua e là, di recente è stata ipotizzata una discendenza dalla fase con *-ai-* (cfr. W. FORNER, *Variation als verbogener Motor des Sprachwandels: Monophthongierung der Tonsilbe in monferrinischen und ligurischen Dialekten*, in *Sexaginta. Festschrift Johannes Kramer*, a c. di W. DAHMEN e R. SCHLÖSSER Hamburg, 2007, pp. 125-149).

⁶³ Ad esempio per Ventimiglia, E. AZARETTI, *L'evoluzione dei dialetti liguri*, Ventimiglia 1977, par. 67, cita forme irregolari come *cabana* (in realtà attestato persino in genovese già dal XIII secolo), *cübu*, *tébeu*, *canàbura* 'collare'.

in passato, e parzialmente mantenuto, l'esito arcaizzante -P- > -b- che in questo caso sarebbe al massimo in «comune» con l'«occitano»⁶⁴.

Senz'altro in comune con l'«occitano» è, in tutta l'area ligure occidentale, l'esito -gn- del latino -NG- davanti a vocale palatale, che pertanto non ci riconduce affatto «all'area galloromanza occitana mentre l'esito -nz- è diffuso in tutto il territorio galloitalico»: basta verificare su qualche repertorio lessicale ligure la diffusione

⁶⁴ Il dialetto cosiddetto del *Kyé*, nel Monregalese, è stato definito “provenzale” nello studio pionieristico di C. GRASSI, *Parlà du kyé*, cit., essenzialmente sulla base di due fenomeni fonetici che sarebbero “comuni” all’“occitano” cisalpino, ossia, per l'appunto, il passaggio -P- > -b- e la palatalizzazione di CA-, GA-; ora, a prescindere dal fatto che per il resto i fenomeni presenti nella parlata sono dimostrabilmente comuni all'area piemontese, o denotano con una certa chiarezza un'interferenza monferrino-ligure sulla quale non vorrei qui dilungarmi, abbiamo appena visto che P > -b- è lungi dall'essere un indicatore certo di “occitanità”; quanto alla palatalizzazione di CA- e GA-, i frequenti affioramenti presenti in area galloitalica lasciano intravedere anche per il *Kyé* una storia di conservazione di caratteri altoitaliani arcaici più che “occitani”. Ovviamente per Bronzato sono tracce “occitane” tutti gli esiti che appena appena si discostano dal piemontese, ma per l'appunto in tali casi (ad esempio -r- + cons. > -j-) la continuità con l'area ligure e monferrina è evidente. Quanto al lessico, P.L. MASSAJOLI, che se ne è occupato brevemente in *Kyé e brigasco*, in “R'nì d'aigüra”, 13 (1990), pp. 16-17, sostiene (p. 17) che “ci sembra che quantitativamente esso abbia una componente occitana minore di quella del brigasco”. Beh, visto che la componente lessicale “occitana” specifica del brigasco è in realtà assai succinta, sarebbe il caso di cominciare a chiedersi cosa ci sia di così “occitano” nel dialetto del *Kyé*. Non sono particolarmente interessato alla classificazione di questa parlata, ma prometto solennemente a Bronzato che tornerò a occuparmene alla prima occasione. Un'ultima notazione: l'affiorare di fenomeni di palatalizzazione di CA- e GA- “in base a pochissime e dubbiose tracce fonetiche” è usato secondo Bronzato da “alcuni autori” che “riescono a ricostruire degli scenari linguistici, comodi per coloro che negano l'indipendenza di alcune lingue come il Friulano, il Ladino ecc. rispetto al sistema galloitalico”. Bronzato avrà anche trattato, come dice, l'argomento nella sua tesi di laurea, ma ho l'impressione che da allora la bibliografia sia un po' aumentata. Il tema delle palatalizzazioni in Alta Italia è ampiamente discusso e oggi serenamente accolto da tutti gli studiosi di ladino e di friulano, che a differenza di lui non vedono ovunque misteriosi complotti di linguisti animati da astio feroce nei confronti delle povere minoranze oppresse. Tra gli ultimi contributi, mi piace ricordare quello di uno studioso seriamente impegnato nella tutela della sua lingua come Paul Videsott, il cui cognome tanto più ladino di quanto Bronzato sia “occitano”, può essere considerato una garanzia in tal senso (P. VIDESOTT, *La palatalizzazione di CA e GA nell'arco alpino orientale. Un contributo alla delimitazione dei confini dell'Italia linguistica dell'anno 1000*, in “Vox Romanica”, 60 (2001), pp. 25-50); oppure un lavoro apparso su una rivista certamente non avversa ai Ladini dolomiti, visto che ne costituisce l'organo ufficiale (F. JODL, *L'origine della palatalizzazione di [k, g / a] nel romanzo dell'Italia Settentrionale, del Trentino, dei Grigioni e della Ladinia dolomitica*, in “Ladinia”, 29 (2005), pp. 155-192). Ambedue gli studiosi, senza strapparsi i capelli, danno per scontata l'esistenza antica delle palatalizzazioni di CA- e GA- in tutta l'Alta Italia: Videsott comprendendovi anche la Liguria, che a onor del vero sembra risultare estranea al fenomeno.

dei tipi *ciagne* 'piangere', *stregne* 'stringere', *tegne* 'tingere' invece di limitarsi a proporre, come fa Bronzato con encomiabile abnegazione e sprezzo del ridicolo, una serie di occorrenze piemontesi (ancora una volta!) con *-nz*⁶⁵.

Le considerazioni di Bronzato in merito agli esiti di GWA latino e germanico sono poi un piccolo capolavoro di impudenza: addirittura, la «conservazione» di GWA collocherebbe il brigasco «in ambito occitanico arcaico [wow!] rispetto agli esiti moderni dove GWA > *ga*», mentre il piemontese rurale ha *va-* e il piemontese cittadino (Torino) e (udite, udite!) il ligure *orientale* hanno *gua-*. Qui andiamo addirittura oltre i limiti del ridicolo: forme come *guâgnâ*, *guàir* e *aigua* del brigasco sarebbero dunque secondo Bronzato esiti arcaici dell'«occitano» (che a suo dire li presenta «in tutta l'area occitano-guascone»...), sebbene diversi dall'«occitano» moderno (che ha *gagnar*, *aigo*); ma per qualche misterioso motivo, sono «relitti occitani arcaici» solo nel brigasco, e non nei paesi liguri contermini che presentano le stesse identiche forme⁶⁶: forse bisogna pensare che ciò che in brigasco è una prova di arcaicità «occitana» vada letto a due passi dal «confine etnico» come una sequela di prestiti «occitani» arcaici; ma ciò, secondo la regola transitiva bronzatiana, rafforzerebbe ancora una volta l'idea che l'intera Liguria sia in realtà segretamente «occitana» («occitano»-arcaica, nella fattispecie), visto che tali forme sono presenti compattamente in tutta la regione (altro che in ligure orientale!); di comico c'è poi il fatto che l'esito moderno dell'«occitano» GWA > *ga* è invece condiviso dai dialetti liguri dell'estremo Po-

⁶⁵ Sempre E. AZARETTI in *L'evoluzione*, cit., par. 112, ricorda come le frazioni rurali di Ventimiglia e i dialetti delle valli abbiano costantemente *-gn-*, e cita i casi di *stregne*, *ciagne*, *tegne*, *ugne*, *stegne*, *sfragne*, *pugne*, *spugna*, *giugne*. Come esempio tipico della diffusione dell'esito in area ligure occidentale mi limito qui a riportare le occorrenze di *tegne* 'tingere' riportate sul VPL: Pigna, Apricale, Camporosso, Soldano, Baiardo e Triora.

⁶⁶ Mi limito a citare l'occorrenza in base al VPL dell'esito *gua-* in 'guadagnare' nella sola area ligure centro-occidentale (in realtà tutta la Liguria ha lo stesso esito tranne le due aree estreme intorno a Ventimiglia e nello Spezzino): Taggia, Carpasio, Porto Maurizio, Oneglia, Pornassio, Pieve di Teco, Casanova Lerrone, Albenga, Pietra Ligure, Giustenice. A sua volta l'esito *àigua* (e successive evoluzioni) di AQUA è normale in tutta la Liguria occidentale ad esempio (VPL) ad Alassio, Pieve di Teco, Casanova Lerrone, Porto Maurizio, Oneglia, Albenga, Pietra Ligure, Finale Ligure, mentre *àiga* copre l'estremità del territorio a ovest della Valle Argentina.

nente (tra Sanremo e Ventimiglia sulla costa), che da questo punto di vista (ma la grammatica storica racconta un'altra realtà) finiscono per avvicinarsi all'«occitano» assai più del brigasco. Nella difficoltà di spiegare l'*assenza* di questo GWA > *ga* nell'«occitanissimo» brigasco, meglio allora riesumare l'«arcaismo occitano» e dimenticarsi completamente la distribuzione degli esiti di GWA in tutta la Liguria, con la (questa volta) imbarazzante continuità dell'esito «occitano» nel solo estremo Ponente.

A questo punto, come si sarà capito, siamo in piena linguistica creativa: è irrilevante ad esempio che -L- > -r-, esito considerato fin dai tempi del Merlo l'«acutissima tra le spie liguri» in tutti i manuali di linguistica romanza sia presente in brigasco in piena continuità con le parlate liguri contermini: poiché esso risulta anche «diffuso in tutte le parlate occitane alpine e sino al Massiccio Centrale francese», è da lì che il brigasco lo avrà assunto⁶⁷.

Ma andiamo avanti, passiamo alla morfologia. Io forse vado in giro a «minacciare» bibliografie, ma Bronzato si dimostra un tantino reticente quando parla di forme verbali che «avvicinano molto il brigasco alle forme classicamente occitane» senza citarne manco una, o quando menziona un uso dell'articolo «che presenta elementi di arcaicità riscontrati nella parlata trobadorica»: sarei curioso di sapere cosa conoscano gli esperti della «parlata» trobadorica (visto che nel Duecento non c'erano ancora i magnetofoni), però, visto che le forme dell'articolo brigasco sono *r'* ed *ër* al maschile singolare, *a* e *r'* al femminile singolare, *i* ed *e* al plurale, conformemente a modelli ampiamente diffusi (ad esempio, per quanto riguarda la Liguria, nell'Oltregiogo occidentale e nello Spezzino), dovremo dedurre che non solo i pastori brigaschi, ma anche i taglialegna di Cairo Montenotte e i pescatori delle Cinque-

⁶⁷ C'è solo da sperare che Bronzato non venga a sapere che -L- > -r- esiste anche in romeno, altrimenti dovremo rivoluzionare la storia linguistica delle lingue romanze: è notorio infatti che i Catari appresero la loro Alta Dottrina Sapienziale dai dualisti bulgari, passati poi in Bosnia col nome di Bogomili e di qui in Lombardia come Patarini, traslocando definitivamente a Tolosa. C'è il rischio di dedurre che -L- > -r- sia stato raccattato da qualche missionario manicheo dalle parti della Valacchia e poi disseminato qua e là per la Romania occidentale! Cedo volentieri a Bronzato il copyright di questa entusiasmante scoperta e gli suggerisco di farsi invitare a "Voyager" per una puntata speciale sulla fantalinguistica, dove avrà ampio modo di illustrarla.

terre si dilettavano nei ritagli di tempo con la lettura dell'imprescindibile Peire Gulhelm de Luserna.

Sarà anche vero che la forma «occitana» *vai te repausar* «è la più diffusa ma non in area alpina dove prevale *vai repausarte* condiviso dalla Val d'Aran e dal catalano»: peccato però che in brigasco si utilizzi *vai a repausarté, nè stàa a abrivarté* con la preposizione *a*, paroluccia che non rappresenta proprio un dettaglio senza importanza: lo stesso succede infatti in tutta la Liguria e (se non vado errato) in tutto il Piemonte, e francamente il dilemma se la locuzione del Val d'Aran⁶⁸ sia da considerare o meno un catalanismo, non riesce proprio a togliermi il sonno. Del pari, dormo ugualmente pur avendo appreso che il pronome soggetto è obbligatorio in Limosino, in Alvernia e in quasi tutte le parlate franco-provenzali (che «occitane» non sono), visto che lo stesso avviene in «buona parte delle parlate galloitaliche» (lo dice Bronzato, quindi non siamo di fronte a un complotto anti-«occitano»), e perciò in tutta la Liguria compresa ovviamente l'area a contatto col brigasco. La stessa presenza del pronome *a* Prigelato non turba troppo i miei sogni, perché ho filosoficamente concluso che comunque la si rigiri, per Bronzato l'ipotesi che il dialetto «occitano» prigelatese possa avere assunto questa caratteristica dai dialetti galloitalici non regge di fronte alla chiara evidenza che è semmai il dialetto prigelatese ad avere influenzato tutto il nord Italia (veneto compreso, che galloitalico non è).

Quanto al lessico, quanto al lessico... ragazzi, qui ci sarebbe da divertirsi. Intanto, l'efferato Toso sostiene che esso «non è probante per dimostrare l'appartenenza o meno di una parlata ad una famiglia linguistica». In realtà, come si è già sottolineato, Toso si limita a riportare una *communis opinio* in tal senso e un dato acquisito dell'analisi linguistica, ma lasciamo andare: la cosa curiosa è che, se ci si basa sulla maggior parte degli esempi citati da Bronzato come elementi che «ci riallacciano senza alcun dubbio

⁶⁸ Per i soliti Brigaschi avvezzi alla transumanza in Riviera e dimentichi della Patria Ancestrale, il Val d'Aran è un territorio della regione autonoma catalana, in Spagna, dove si parla un dialetto di tipo guascone (oltretutto, sull'«occitanità» o meno del guascone esiste una disputa annosa tra gli specialisti, ma immagino che ai sullodati Brigaschi non potrà importargliene di meno).

[...] al lessico più pregnante dell'occitano», il perfido Toso, negando validità classificatoria al confronto lessicale, perde più di un'occasione per portare elementi di sostegno alla tesi pazzerellona secondo la quale tutti i linguisti che si sono occupati del brigasco, considerandolo un dialetto ligure, avevano proprio ragione. Perché se una parola come *aguglia* 'ago' ci riallaccia al preclaro pregnante lessico «occitano», vuol dire (ancora una volta!) che in realtà non solo il brigasco (e l'olivettese), ma tutta la Liguria e mezzo Norditalia parlano «occitano», e persino che in «occitano» sono stati scritti tutti i testi che dal XIV secolo in poi documentano la presenza di questa voce a Genova e in Liguria.

Oppure, che Bronzato farebbe meglio a cambiare hobby. Ma no, ma no, resti pure a erudirci. Quando alla metà del Cinquecento Paolo Foglietta se la prendeva con i suoi compatrioti che dicevano *scarpe* invece di *cazè*, non intendeva censurarli per il fatto che cominciassero a preferire l'italiano al ligure, ma perché si rifiutavano ostinatamente di imparare il tolosano: dal testo di Bronzato si apprende infatti che *causé* è un'altra «pregnante» voce «occitana»! Che parlasse «occitano» anche Gian Giacomo Cavalli quando poetando in genovese alla prima metà del Seicento constatava come «à l'*aren* dro scoeuggio guste chiue / unna pittansa de patelle crue / che in terra çento misse e çento piatti»? Certo, visto che sono evidentemente «occitani» tutti i paeselli in cui *aren* si usa comunemente per 'fiato'. Dovranno allora scusarsi gli abitanti di mezza Riviera di Ponente (e corrispondente entroterra) per aver sempre creduto che i loro dialetti siano di tipo ligure occidentale, apprendendo adesso che *ren*, *marì*, *beàa*, *fudìi* sono sufficienti a denunciarne invece un'origine «occitana».

Ma allora sorge spontanea una domanda, non era «occitano» il solo brigasco? Certo! I Liguri, si sa, oltre a essere testardi, secondo i Romani erano anche ladroni, e quindi i rudi Intemeli e i perfidi Ingauni avranno fatto man bassa di parole «occitane» per qualche loro inconfessabile motivo, forse per invidia, essendo schiacciati dalla Superiore Cultura Trobadorica. Ma il risultato è stato sorprendente: ciò che è prestito a Soldano, è prova di appartenenza «occitana» a Verdeggia. E quanto a me, debbo ammette-

re che dopo vent'anni di ricerche sul tabarchino dovrò ora riconsiderare la provenienza dei fondatori di Carloforte e Calasetta: che non erano mica pescatori pegliesi profughi dalla Tunisia, bensì pastori dell'Argentiera (*caloun d'en aut en bas...*) che, in visita di piacere ai loro colleghi sardi, decisero di fermarsi nella ferace Ichnusa. Altrimenti perché i loro discendenti (convertitisi solo tardivamente alla pesca e alla viticoltura) userebbero un pretto «occitanismo» come *denâ* per 'Natale'? Ma insomma, non sbertucciamo oltre il volontarismo militante dell'«illustre studioso, prof. Franco Bronzat» e, limitiamoci più banalmente a segnalare intanto la distribuzione in Liguria delle voci brigasche da lui indicate come forme appartenenti «al lessico più pregnante dell'occitano».

agradaa 'piacere': questo è un provenzalismo presente in italiano già a partire dal XIII secolo, e dunque irrilevante ai fini dell'individuazione di una specifica concordanza tra brigasco e dialetti "occitani"; comunque il taggiasco *d'agradu* 'volentieri' (VPL) rientra nella stessa famiglia;

aguglia 'ago': ahimé, come si diceva, questo tipo lessicale è continuamente documentato in genovese a partire dalla metà del Trecento e tuttora presente in tutta la Liguria (e in tutta l'Italia nord-occidentale): il VPL lo dà, con regolari varianti fonetiche (*aguglia/aguia, aguggia, agucia*) come totalmente privo di sinonimi concorrenti;

aré 'ariete': boh, questo tipo lessicale, oltre che in italiano, sarà un "occitanismo" anche (VPL) a Ventimiglia, Pigna, Soldano, Sanremo, Carpiasio, Prelà, Pieve di Teco, Albenga, Sassello, Varazze, Campoligure, Rossiglione, Arenzano ecc. ecc.;

arè 'completamente': che strano, Stefano Rossi lo usa nelle sue poesie in dialetto taggiasco del Seicento (*tutta arreo ra Franza*), e così gli autori della traduzione in genovese della *Gerusalemme Liberata* (1755); è un avverbio presente in tutti i dizionari genovesi, al quale sono particolarmente affezionato: ne faccio un grande uso nel mio dialetto arenzanese, che "occitano" non è, o almeno non ancora, perché se qualcuno riesce a dimostrarmi che il brigasco è occitano, allora vado dal sindaco e lo convinco con prove inoppugnabili che siamo tutti Catari;

aren 'fiato': oltre che nei versi seicenteschi dell'immortale Cavalli, questa parola è documentata (VPL) almeno a Ventimiglia (col derivato *arenà* 'respirare'), Pigna, Soldano, Sanremo, Bordighera, Perinaldo, Alassio e Pietra Ligure;

beàa ‘canaletto’: basterebbe al nostro scopo segnalarne la presenza a Monaco, Ventimiglia, Airole, Pigna, Sassello, Novi Ligure e La Spezia, ma è tipo largamente diffuso in tutta l’Italia nord-occidentale (piemontese *bial*); comunque per i continuatori di *BEDO- + -ALE il LEI (vol. V, col. 819-822) dà una varietà di forme che denunciano l’estensione della voce “dal galloromanzo meridionale fino nella Garfagnana con propaggini in Corsica” (col. 825).

bësun ‘gemello’: ricorre almeno a Monaco, Ventimiglia, Airole, e poi un po’ in tutto il Piemonte e nei dialetti altoitaliani della Sicilia. Così dice il LEI (vol. VI, col. 105), e non ho motivo di dubitarne;

brüsch ‘arnia’, che concorre peraltro col tipo specificamente ligure *gàrbura*; una lettura del LEI, vol. VII, col. 504 sgg. dovrebbe essere sufficiente a chiarire la distribuzione dei continuatori di BRISCA non solo in tutta la Liguria, ma praticamente in tutta l’Italia settentrionale. Per le forme con -*ü*-, in particolare, si possono consultare proficuamente le col. 506 e 507;

caragnun ‘spasimante’: questo sembra mancare altrove in Liguria; signorilmente, resisto alla tentazione di applicare la proprietà transitiva della linguistica bronzatiana e di sostenere che siccome il brigasco è un dialetto ligure tutti i dialetti “occitani” che hanno *caragnun* sono in realtà dialetti liguri;

causè ‘scarpa’: si può vedere il LEI, vol. IX, col. 1067-1080; in genovese, lasciando da parte la citazione fogliettiana, è attestato a partire dalle prose trecentesche (*La Passiom de lo Signor* e *Dialogo de Sam Gregorio*); a sua volta il pignasco ha (secondo il Merlo) *causer*;

cücren ‘qualcosa’: e pensare che il povero don Pastor, nell’intitolare la sua splendida raccolta di racconti *Vèlbure, rèijure, gàlbure* e *calcheren d’autrù in biijinòlu scetu*, Pinerolo 1981, era convinto di scrivere in buggese! Anche il pignasco comunque ha *caiche ren*, e forme di questo tipo sono largamente diffuse nel Ponente;

cugurda ‘zucca’: mah, ci sono dei sinonimi concorrenti, e poi il pignasco *cugusa* suona tanto affine... Giudizio sospeso, anche considerando che il tipo è noto qua e là in area italiana settentrionale (AIS);

deneàa ‘natale’: come dicevo, questa parola è presente persino a Carloforte e Calasetta, oltre che a Ventimiglia, Pigna, Sanremo, Alassio, Pietra Ligure, Savona, Sassello, Rossiglione, Masone, Arenzano, Genova, Vobbia, Chiavari, Rezzoaglio, Varese Ligure, Monterosso al Mare, La Spezia (VPL) e in chissà quante altre località liguri. Attimi di suspense tra i filologi: siccome la usa anche

l'Anonimo Genovese (36, vv. 4-6), non è che d'ora in avanti dovremo parlare di Anonimo Tolosano? In ogni caso, il responsabile dell'equivoco è stato identificato da Bronzato: pare sia tutta colpa di Corrado Grassi!⁶⁹.

fudii 'grembiule': con la desinenza -ILE, in Liguria è voce di Pigna, Camporosso, Soldano, Dolcedo; la variante in -ALE copre grosso modo tutto il territorio da Ventimiglia a Vado (VPL);

grinùu 'affetto, propensione per l'amore': tra l'altro per Bronzato si tratta di un aggettivo, fatto che getta una luce inquietante sulle sue competenze in fatto di linguistica elementare. In ogni caso è voce presente anche a Buggio, sostiene don Pastor nel vocabolario annesso ai suoi *Ciabroti in lengagiu biijinolu*, Pinerolo 1990, p. 85; in piemontese, mi dice un amico, *grinor* è già presente nel XVII secolo (nel *Cont Piolet* del Tana, Atto I, scena 12);

grula 'scarpone': lasciamo da parte il piemontese *grolu* 'zoccolo di legno', *grola* 'ciabatta', e limitiamoci all'area ligure: a Pigna la voce vale 'scarpa indurita per essere rimasta nell'acqua', a Triora 'ciabatta' e 'scarpa grossolana', e poi compare in ventimigliese, in bordigotto e altrove ancora (VLSB);

labrena 'salamandra': la voce è spesso riferita ad altri animali a torto o a ragione considerati simili tra loro, al punto che non è ben chiaro cosa indichi in un'attestazione di volgare medievale ligure riferita dal Rossi (VLSB); in ogni caso è conosciuta anche a Ventimiglia, Pigna, Bordighera e a Soldano, qui col valore di 'geco';

lògn 'lontano': sarà anche un pregnante "occitanismo", ma a me pare una variante fonetica regolare di LONGE che continua in tutta la Liguria nella

⁶⁹ In un vecchio scritto ripreso poi in *Liguria linguistica*, Ventimiglia 2006 (p. 75), ironizzavo su un trafiletto apparso anni fa su "R'nì d'àiğura" in cui l'autore, tal Fogliato, sosteneva di avere riscontrato questa voce in dialetto di Pigna come prova irrefutabile dell'influenza esercitata dal prestigioso "occitano" brigasco sulla parlata dei vicini, e ricordavo ovviamente la frequenza con cui il tipo *den(e)à* ricorre in tutta la Liguria. Nel suo scritto, Bronzato rammenta così l'episodio: "La voce *deneà* è stata utilizzata da Toso per mettere in evidenza che in alcuni casi i ricercatori [sia chiaro che non sono io responsabile di questa promozione del Fogliato, *N.d.r.*] hanno peccato di ingenuità ritenendo una parola di esclusiva pertinenza brigasca e quindi occitana. L'errore in questo caso è da imputare a C. Grassi che nel 1958 [...] ebbe a scrivere: 'il caso della voce *Natale*': la c. AIS 781 mostra come nell'alta Val Varaita (P. 160 Maddalena di Chianale) si conservi l'antica forma provenzale [*deyniál*]". A me non pare che Grassi abbia sostenuto con questo che il tipo *deneà* è esclusivo del provenzale, mi pare piuttosto che l'"ingenuo ricercatore" l'abbia sparata grossa per conto suo. Come del resto Bronzato, che pur dimostrandosi al corrente della diffusione panligure del termine, lo cita comunque come "pregnante occitanismo". Mah.

forma *lunzi*, salvo ovviamente nei dialetti rurali occidentali dove assume la forma *lògni*, ad esempio ad Apricale e Soldano (VPL), regolarmente *lègni* a Pigna e Buggio; mi dicono che *leugn* non era sconosciuto neppure in piemontese del XVIII sec., ma la cosa non è di particolare rilievo;

mari ‘cattivo’: qui Bronzato riesce persino a guardare al di là degli autopromulgati Sacri Confini Pseudoccitani e generosamente ci rivela che l’aggettivo esiste anche altrove in Liguria; diciamo pure, col VPL, a Ventimiglia, Buggio, Pigna, Apricale, Soldano, Sanremo, Bussana, Taggia, Pornassio tanto per cominciare;

möcheirö ‘fazzoletto’: perché un banale derivato da *mucu* ‘moccio’ debba per forza essere un pregnante “occitanismo” mi sfugge, comunque la voce è in concorrenza col tipo ligure *mëndigl*, *mandil*. In ogni caso potremmo sempre applicare le regole della linguistica transitiva bronzatiana e sostenere seriamente che la voce brigasca e “occitana” deriva dal biellese *mocareul* ‘triangolo di velo o pizzo che le donne portavano in chiesa’...;

ren ‘nulla’: la voce è senz’altro in comune con l’“occitano”, ma anche coi dialetti di Ventimiglia, Pigna, Soldano, Sanremo, Bussana, Triora, Carpasio (VPL), oltre che col taggiasco del XVII secolo;

sementeri ‘cimitero’: più che un pregnante “occitanismo” sembra una banale variante con epentesi di *-n-* del tipo di ampia diffusione romanza; l’inserzione della nasale riguarda anche altri dialetti liguri (ad esempio Buggio, Calizzano e Campo Ligure), ma naturalmente la voce è diffusa in tutta la regione (VPL);

slaus ‘lampo’: tipo ampiamente diffuso in Liguria occidentale (Buggio *slon-su* secondo don Pastor, Apricale *lonzu* Ventimiglia *lousu*, VPL) e non ignoto neppure altrove, a partire dal ligure antico che aveva *losno*, comune anche in piemontese ma al femminile (*lòsna*).

Insomma, su ventitrè voci destinate da Bronzato a testimoniare l’appartenenza esclusiva del brigasco al contesto lessicale «occitano», se ne salvano sì e no un paio, mentre le altre sono diffuse anche altrove in Liguria occidentale, e spesso non sembrano nemmeno «occitanismi», ma voci comuni all’«occitano» e all’area ligure, a quella italiana nord-occidentale o addirittura all’area italiana *tout court*: il che è francamente un po’ poco per sovvertire la classificazione universalmente accolta del brigasco come varietà ligure alpina. E si ripropone in ogni caso il consueto quesito: lasciando da parte i supposti «pregnanti occitanismi» di diffusio-

ne panligure (se non panitaliana o italiana nordoccidentale) e direi anche quelli di vasta diffusione subregionale, le voci che ricorrono più isolatamente in uno o due punti oltre che in brigasco, servono o no, in mancanza di altri elementi linguistici (cosa che accade *in primis* per il brigasco) a denunciare l'appartenenza di questo o quel punto all'area «occitana»? Perché in questo caso bisogna rifare la carta linguistica della Liguria, e allora non solo il brigasco e l'olivettese sono dialetti «occitani», diventa «occitana» mezza Provincia di Imperia (con grande giubilo della sua Amministrazione); se invece si ammette correttamente che ci troviamo di fronte a prestiti più o meno isolati, è abbastanza evidente che anche nel ligure alpino brigasco (e olivettese, se del caso) ci troviamo di fronte a dei prestiti: la presenza (per quanto modesta) di prestiti provenzali in brigasco nessuno ha mai pensato di negarla, come penso (spero) nessuno penserà mai di negare che in nizzardo vi siano dei ligurismi o dei piemontesismi. Ma come nessuno ha mai pensato di arruolare per questo il nizzardo tra i dialetti liguri o tra quelli piemontesi, la presenza di qualche provenzalismo non è certo sufficiente per ascrivere il brigasco e l'olivettese all'«occitano» e a fare accedere i corrispondenti comuni ai benefici della L.N. 482/1999⁷⁰.

A margine di questa sfrenata cavalcata lessicale, una considerazione sul fatto che i Brigaschi, chiamando i loro vicini di Triora o di Pigna col termine *figon*, intenderebbero rimarcare una profonda e irriducibile alterità «etnica» o roba del genere, come avviene tra i Provenzali che identificano come «figoni» gli abitanti di Vallauris (se è per questo, anche di Biot, Mons ed Escragnolles) antica enclave ligure nei pressi di Grasse. La storia di tale appellativo è stata ormai ampiamente ricostruita sulla base della docu-

⁷⁰ La recentissima pubblicazione da parte di P.L. MASSAJOLI di un *Glossario etno-linguistico comparato della Alpi Liguri-Marittime*, Alessandria, Ed. dell'Orso 2008, conferma in maniera clamorosa l'assurdità di un preteso orientamento in senso fortemente «occitano» del lessico brugasco rispetto a quello di altre varietà liguri. Sulla base dei raffronti forniti da Mussajoli per le 834 voci registrate alle lettere A-O, il brugasco risulta avere un lessico *in comune* col tipo ligure per il 72,59%, e di questa percentuale il 38,15% è in comune *anche* col tipo «occitano» (e spesso, con un ampio contesto romanzo). La componente «occitana» esclusiva al lessico brugasco (escludendo quindi la presenza delle stesse voci anche in dialetti liguri e piemontesi) si limita invece al 4,3%, mentre una percentuale significativa di lessico appare specifica dell'area ligure alpina.

mentazione storica⁷¹, che ne rivela l'origine genovese quattro-cinquecentesca e la successiva acquisizione da parte dei Liguri della montagna (a meno che non siano diventati «Occitani» anche i Calizzanesi, gli Ottonesi e [orrore] gli Ormeaschi...) in opposizione ai rivieraschi⁷²: ciò prova sì un'autopercezione dei Brigaschi come di un gruppo «diverso» dagli abietti Liguri rivieraschi (e chi ne ha mai dubitato?), ma non certo, transitivamente, come «Occitani», anche perché mi sembra a questo punto acclarato che i Brigaschi non hanno mai avuto idea (come del resto la maggior parte degli «Occitani»...), di cosa fosse l'«Occitania»; e visto che il genovesismo «figone» come spregiativo per indicare i Liguri è diffuso anche in Corsica, lascio volentieri a Bronzato il compito di andare a spiegare agli irascibili separatisti isolani che in realtà hanno sbagliato tutto: anche in Corsica si parla «occitano», e siccome l'«Occitania Granda» è momentaneamente parte dello stato francese, conviene anche a loro starsene con i *Pinzuti*... Beh, non vorrei essere nei suoi panni.

Riassumendo, le esternazioni di Bronzato non adducono affatto le più volte sollecitate prove di un'appartenenza del brigasco all'area «occitana», tale da smentire la documentazione scientifica accreditata: sono anzi un clamoroso autogol perché dimostrano l'inconsistenza di tale presunta «occitanità» e gettano ulteriore discredito su un'ipotesi finora priva di convincenti motivazioni; per quanto mi riguarda poi, la sua ferrea convinzione che il brigasco costituisca «una forma sicuramente occitana di tipo provenzale alpino [...] che ha subito negli anni, l'influsso della vicina parlata ligure, che ne ha modificato, in alcuni casi, limitati in verità, gli esiti originali», essa riflette allo stato attuale uno dei più singolari *exploit*, dall'approvazione della 482 a oggi, della fantalinguistica acrobatica applicata, oltre naturalmente che il pio desiderio di qualche amministratore locale «creativo» e relativi sodali «occitano»-torinesi: un *exploit* secondo solo all'invenzione della mino-

⁷¹ Un mio saggio sull'argomento è apparso una prima volta col titolo *Appunti per una storia della parola figun*, in "Intemelion. Cultura e territorio", 1 (1995), pp. 83-96 e poi, con alcuni ampliamenti, nella raccolta *Liguria linguistica*, cit., pp. 89-105.

⁷² Il termine passò anche in Provenza in seguito all'emigrazione dei *figoni* stessi.

ranza germanofona di Ischia e certamente superiore, come dimostrazione di creatività, alla miracolosa resurrezione del walser a Carcoforo e Ornavasso.

A Bronzato si potrebbe riconoscere tuttavia il merito non minore di avere riportato la discussione su argomenti linguistici, per quanto trattati con scarsa serietà, e a lui ci si potrebbe associare nel fervido auspicio che qualcuno organizzi una giornata di studi sull'argomento: ma non, per ovvi motivi, un'associazione locale «animata da un profondo interesse per il mantenimento e lo sviluppo della lingua e cultura occitana», semmai un'istituzione accademica, o magari un ente pubblico, disposto però a trarre le inevitabili conseguenze dalle risultanze dei contributi scientifici (ma davvero scientifici) degli studiosi accreditati chiamati a parteciparvi.

È vero del resto che dal punto di vista linguistico, allo stato attuale della questione resta poco da aggiungere. Certo molte e articolate puntualizzazioni essa meriterebbe sotto altri aspetti: ma al di là di iniziative di denuncia, di informazione e di presa di posizione sulle conseguenze negative e sui pericoli dell'«occitanizzazione» delle Alpi Liguri che da più parti si annunciano, personalmente ritengo che, in un quadro più generale, un impegno delle istituzioni e della società civile dovrà portare prima o poi al superamento della fallimentare esperienza della L.N. 482/1999, e a considerare quale bene culturale e patrimonio comune, in una prospettiva salutarmente plurilingue, l'intero repertorio idiomatico tradizionalmente praticato in Italia.

Sarebbe intanto dimostrazione di buona fede, onestà intellettuale e sensibilità culturale se le Amministrazioni Provinciali coinvolte si impegnassero in un'opera seria di salvaguardia di quella «prossimità» che, evocata opportunamente da Werner Forner, rappresenta l'unico orizzonte coerente con la storia e il vissuto quotidiano delle comunità locali. A tale proposito, un'opera di sollecitazione svolta anche col contributo di studiosi accreditati⁷³

⁷³ Formulo qui un voto dal carattere essenzialmente utopistico. Come è stato osservato a proposito di un'altra area in cui si sono verificati episodi di malcostume amministrativo legati alla legge 482/1999 infatti, “[...] in genere gli studiosi che si sono occupati del problema sono spesso stati messi da parte di proposito, proprio perché con obiettività hanno quasi tutti avanzato seri dubbi sia riguardo una rinascita del griko, sia

dovrebbe portare a una riconsiderazione e a una valutazione critica delle modalità con le quali le Amministrazioni Provinciali hanno spesso incautamente dato il loro avallo a dichiarazioni di minorità linguistica operate da parte dei comuni senza l'opportuno supporto della ricerca scientifica e, quel che forse è più grave, senza un effettivo coinvolgimento delle popolazioni: con riferimento alle minoranze del Piemonte occidentale è stato osservato ad esempio come molte pratiche di presunta tutela finora promosse a favore del patrimonio linguistico «potrebbero invece garantire soprattutto una sua sopravvivenza burocratica, attraverso la creazione e il mantenimento di ristretti gruppi di interesse e di professionisti dediti a coltivarlo»⁷⁴, e T. Telmon si è soffermato sugli aspetti negativi «di una gestione, da parte dei Comuni interessati, eccessivamente formalistica e burocratica, quando non addirittura clientelare, del processo applicativo della legge» e sui rischi della gestione dei benefici di legge da parte di gruppi interessati essenzialmente alla fruizione delle risorse:

spesso più fortemente concentrate sulla lingua che non sui parlanti, talune associazioni hanno tentato, spesso riuscendoci, di creare delle condizioni di monopolio, cercando ad esempio alleanze privilegiate con forze politiche o con singoli «protettori» politici⁷⁵.

Il ritiro dell'avallo dato dalle Province ai casi di indebita autocertificazione linguistica dei comuni scongiurerebbe intanto il sovvertimento delle identità linguistiche tradizionali, che non giova all'impostazione di una politica seria di valorizzazione e promozione dei patrimoni linguistici, e rappresenta anzi la forma forse più grave di violazione dei diritti dei parlanti. Verrebbe così restituita credibilità a iniziative di tutela delle varietà linguistiche tradizionali, risultando in maniera inequivocabile che

riguardo le pratiche finora adoperate per favorirla. In poche parole, le tesi degli studiosi sono 'inconvenienti' economicamente, in quanto mettono in dubbio i presupposti stessi dei finanziamenti, come ad esempio [...] il fatto che esista una minoranza linguistica a tutti gli effetti" (P. MARRA, *Un'indagine sociolinguistica...* cit., p. 90).

⁷⁴ E. ALLASINO, *Nazioni virtuali. Le politiche per la tutela delle minoranze linguistiche in Piemonte*, in *Le lingue del Piemonte* cit., pp. 127-138.

⁷⁵ T. TELMON, *L'impatto della legge di tutela...* cit., p. 315.

gli sforzi in atto non sono la volontà di un' *élite* locale di intellettuali nostalgici di un passato aristocratico e idillico-arcadico, né di un gruppo di cultori in preda a crisi esistenziali che cercano le loro radici in una storia persa nel tempo, né di autorità locali smaniose di fondi⁷⁶.

Vedano gli amministratori imperiesi e cuneesi se per quanto riguarda il brigasco e l'olivettese sia intanto il caso di fornire o meno ai loro concittadini una simile prova di trasparenza e maturità.

Poscritto dell'aprile 2009

Un mio intervento sulla posizione del brigasco, è intanto apparso sul numero 14 (2008) della rivista «Intemelion. Cultura e Territorio», e qualche precisazione in merito è stata da me offerta ai lettori di «A Vastera» sul numero 45 (inverno 2008) alle pp. 10-13, suscitando una livida replica di Nino Lanteri che definisce «improprie e del tutto personali» le mie conclusioni. L'innocente Lanteri si chiede (mi chiede) quale sia l'eventuale danno dato dal fatto che possano prendere avvio forme di tutela in senso «occitano» della parlata brigasca. A questo ho già risposto in varie sedi, ma forse è il caso di sottoporre ai lettori la seguente riflessione: proclamare un'«identità» piemontese, mòchena, ladina o grecanica non ha mai suscitato perplessità come quelle legate all'affermazione di una identità «occitana». Nessuno inoltre ha mai spiegato ai Brigaschi (e probabilmente a molti «Occitani del Piemonte») che riconoscersi, in buona fede s'intende, nell'occitanismo, può anche significare trovarsi coinvolti in considerazioni di questo tipo:

L'occitanisme, qui a glissé du plan de la culture, qui était le sien à ses débuts, à celui de la politique, est aujourd'hui essentiellement un mouvement révolutionnaire, nationaliste et séparatiste, raciste parfois, jacobin en toutes circonstances. Tous termes que je n'emploie pas à la légère. Il se fonde sur une série d'impostures: la première consiste à présenter l'ensemble des provinces

⁷⁶ P. MARRA, *Un'indagine sociolinguistica...* cit., p. 98.

méridionales comme constituant un tout cohérent formé per la géographie et par l'histoire («une nation préformée»), habité par une race (on préfère dire *ethnie*) homogène; la seconde, à prétendre que la langue de synthèse (l'occitan), élaborée par des linguistes dont la science reste discutable, est une langue *naturelle* de cette ethnie; la troisième, à affirmer que les termes *occitan* et *Occitanie* sont, historiquement, traditionnellement, ceux qui désignent la race, la langue et le pays; la quatrième, à se présenter lui-même comme l'interprète privilégié des aspirations, des besoins de cette race et de ce pays (I. Bayle, *Procès de l'occitanisme*, Toulon 1975, p. II).

Non necessariamente si dovranno sottoscrivere tutte queste accuse, sia chiaro, ma il fatto stesso che esse possano venir formulate è quanto meno inquietante, e non so quanti Brigaschi, una volta informati di tali implicazioni, sottoscriverebbero insieme a Lanteri & Bronzato la propria adesione alla «nazione occitana». In ogni caso mi sentirei più tranquillo se almeno l'associazione «A Vastera», la «Consulta Ligure» di cui fa parte, i sindaci di Triora, Olivetta San Michele, Briga Alta ed Ormea, le amministrazioni provinciali di Imperia e di Cuneo e le amministrazioni regionali di Liguria e Piemonte si dissociassero dall'iniziativa di un sedicente «governo provvisorio occitano» recentemente insediatosi, iniziativa che sembra quanto meno riflettere alcune delle posizioni qui sopra riassunte. Incredibilmente poi, nel suo fondo «Ai Lettori», il serafico Lanteri sostiene che «nessuno, tranne il Toso [...] è mai giunto a dichiarare in maniera inequivocabile che il brigasco è un dialetto ligure». La scarsa stima che Lanteri dimostra per le capacità di discernimento e di informazione dei suoi lettori dovrebbe indurli ad amare considerazioni; essa si ripropone anche in una specie di contro-replica del Bronzato, dove si apprende che (guarda un po') le imprecisioni e le omissioni bibliografiche del suo precedente intervento sono dovute a errori di stampa, e persino che il nome della *Association Internationale d'Études Occitanes* «era scritto in maniera quasi corretta» (non sto scherzando); compare poi qualche altra perla di sapere linguistico che Bronzato contrappone ai miei «toni saccenti» come ad esempio la miracolosa derivazione del brigasco *r'ciou* dall'occitano *plou*. Manderò due righe di commento, non perché Lanteri & Bronzato meritino a questo

punto una qualsiasi risposta, ma perché è evidente che ai due amici interessa poco o nulla una serena discussione: quel che gli preme è non essere smentiti alle orecchie un po' frastornate dei sempre più perplessi Brigaschi e, probabilmente, di politicanti e amministratori locali verosimilmente pronti a fare precipitose marce indietro qualora tutta la faccenda finisse nelle sedi appropriate. Sullo stesso numero di «A Vastera» compare inoltre l'articolo di un teologo (*sic*) francese, Jean Ansaldo, su *Les parlers archéo-ligures selon Werner Forner*: in esso c'è poca linguistica e molta confusione. So che Forner, del quale Lanteri sostiene di avere sempre apprezzato «un sereno spirito di ricerca, mai diretto a voler giungere prematuramente a indiscutibili conclusioni» ha elaborato una risposta divertente e appropriata, dal titolo che è tutto un programma: *Jules César parlait l'occitan... Annotations à une drôle de discussion*. Di tale risposta sono in grado di anticipare qui la conclusione:

Nell'avvertenza *Ai lettori* leggo «Molti studiosi di linguistica [...] si sono interessati [...] all'idioma brigasco, ma nessuno [...] è mai giunto a dichiarare in maniera inequivocabile che il brigasco è un dialetto ligure». Ciò non è vero: la prova di non-occitanità del roiasco (cioè incluso il brigasco) è stata apportata dal Dalbera nel 1984, e in numerosi saggi successivi. L'ipotesi occitana è scientificamente morta da 25 anni. La prova dell'affinità con i dialetti liguri alpini è stata data da me, a partire dal 1986, ugualmente in molti articoli, per lo più scritti in francese o in italiano, per rendere accessibili i materiali. Bastava leggerli! E eventualmente reagire a prove considerate non-inequivocaboli proponendone altre che lo siano. Ma far finta di niente non è un modo da fare.

NOTA BIBLIOGRAFICA

1. *Studi che escludono il brigasco dal novero dei dialetti "occitani"*

In tutte le descrizioni dell'area di dialetto «occitano» in Italia formulate da studiosi accreditati, la zona di dialetto brigasco (e olivettese) non vi viene mai compresa, perché si è sempre dato per scontato, alla luce dei dati noti, che si tratti di una varietà ligure. Per comprovare questa asserzione, basti il seguente elenco, senza ambizioni di esaustività, di pubblicazioni a carattere manualistico

e descrittivo nelle quali si analizza la presenza di dialetti «occitani» (spesso definiti «provenzali») in Italia, pubblicazioni nelle quali non si fa *mai* cenno dei dialetti di Realdo, Verdeggia, del comune di Briga Alta, di Viozene e di Olivetta San Michele. L'elenco potrebbe essere molto più lungo, ma mi limito in questa sede a ricordare (in ordine cronologico) soltanto i manuali e gli studi più noti e di facile accesso, realizzati da studiosi di indiscussa fama internazionale, citando dalle edizioni più recenti:

G. B. PELLEGRINI, *Carta dei dialetti italiani*, Pisa 1977

Questo studio esamina criticamente la posizione delle diverse minoranze in Italia alla luce dei dati raccolti per la realizzazione della *Carta dei dialetti italiani* e della bibliografia scientifica; a pp. 35-37, riprendendo uno studio di Corrado GRASSI, attribuisce all'area dialettale "occitana" le valli Vermenagna, Gesso, Stura di Demonte, Grana, Varaita, Po, le Valli Valdesi, la Val Chisone e l'alta Val Susa; cita dubitativamente anche le località di Frabosa e Bossea.

C. TAGLIAVINI, *Le origini delle lingue neolatine*, Bologna 1982

Cfr. p. 419: i centri di dialetto provenzale in Italia sono, riprendendo una serie di considerazioni del Morf, presenti nelle valli Chisone, Po, Varaita, Maira, Grana, Stura meridionale, Gesso e Vermenagna; nessun riferimento a punti liguri, mentre si sottolinea al contrario la presenza di dialetti liguri al di là del confine.

T. DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Roma-Bari 1984

Cfr. pp. 9-11: trattando delle minoranze linguistiche in Italia, non fa menzione di punti liguri interessati.

F. BRUNI, *L'italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura*, Torino 1984

A p. 240 parla del "provenzale" e lo dice diffuso nel Piemonte sud-occidentale.

C. MARAZZINI, *La lingua italiana. Profilo storico*, Bologna 1992

A pp. 423-424 trattando delle minoranze linguistiche, dice che gli "occitani" sono diffusi "in Piemonte".

T. TELMON, in *Storia della lingua italiana* diretta da L. SERIANNI e P. TRIFONE. III, *Le altre lingue*, Torino 1994, pp. 923-950

Il saggio di Telmon, specialista dell'area alpina piemontese e direttore dell'*Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte Occidentale* è dedicato alle minoranze linguistiche in Italia e condensa le informazioni di un suo precedente lavoro. Parlando della minoranza "occitana", ne definisce la collocazione nel modo seguente: valli Pesio, Ellero, Vermenagna, Gesso, Stura, Grana, Maira, Varaita, Po, Pellice, Chisone (solo la riva destra).

C. GRASSI, A.A. SOBRERO, T. TELMON, *Fondamenti di dialettologia italiana*, Roma-Bari 1998

A p. 86, descrivendo l'area "occitana", non citano la Valle Argentina né la Val Bevera.

I dialetti italiani. Storia, struttura, uso, a cura di M. CORTELAZZO, N. DE BLASI, C. MARCATO e G. P. CLIVIO, Torino 2002

Il saggio dedicato al Piemonte, di G. P. CLIVIO, parla a p. 152 di dialetti "occitani" nelle seguenti valli: Vermenagna, Gesso, Stura di Demonte, Grana, Maira, Varaita, Pellice, Germanasca, Chisone, alta Val Susa. Il saggio dedicato alla Liguria è opera di chi scrive.

I testi fin qui elencati sono tutti italiani, ma altrettanto compatta è la bibliografia straniera. Per la Francia, basterà citare qui

P. BLANCHET, *Le provençal, essai de description sociolinguistique et différentielle*, Louvain 1992.

Vi vengono programmaticamente esclusi da ogni considerazione i dialetti della Val Roia francese e conseguentemente quelli dell'area brigasca e olivettese in Italia.

Interessante è anche il saggio di uno studioso non certo tacciabile di "occitanofobia", visto che è, oltre che ricercatore all'Università di Nizza, presidente del *Centre Cultural Occitan Pais Nissart*. Si tratta di

L. REVEST, *La langue d'oc ou langue occitane* Consultabile su <http://ccopaisnissart.chez-alice.fr/ccocpn/lengadoc.htm>

Basato su inchieste personali svolte in tutti i comuni delle Alpes-Maritimes, il saggio esclude l'intera val Roia dall'area occitana in quanto "Une autre langue se parle dans le département, le royasque dans ses variantes village-sises: dans la vallée del la Roya. Aussi appelé ligurien alpin ou intémélien alpin". Nel saggio sono comprese anche alcune cartine che escludono naturalmente la Val Roya con Briga, Tenda, Breglio ecc. dall'area "occitana".

I motivi di natura esclusivamente politico-ideologica per i quali in passato, da parte di alcuni studiosi francesi debolmente si sostenne (senza addurne le prove) il carattere “occitano” dei dialetti della Val Roia (comunque, non di Realdo, Verdeggia e Olivetta, poiché l'intenzione era quella di far combaciare confini politici e confini linguistici) sono stati magistralmente ricostruiti nel saggio di

W. FORNER, *La fumée et le feu. À propos des tentatives de délimitation de l'aire occitane sud-orientale. Première partie: De 1850 à 1950*, in *Mélanges dédiés à la mémoire du Prof. Paul Roux*, a cura di P. FABRE, *La Farlède (Association Varoise pour l'enseignement du provençal)*, 1995, pp. 155-180.

Per la Germania, può bastare in questa sede la seguente considerazione: i dialetti di Briga Alta, Realdo, Verdeggia e Olivetta San Michele sono indicati come “liguri alpini” e come tali costantemente citati nel *Lessico Etimologico Italiano*, una ciclopica raccolta lessicale dedicata all'italiano e ai suoi dialetti, in corso di pubblicazione a partire dal 1968 a cura di Max PFISTER, universalmente considerato come il più grande studioso di Romanistica e di Italianistica. Pfister e i suoi collaboratori (attualmente l'opera è diretta da Wolfgang SCHWEIKARDT) hanno realizzato un'attenta classificazione delle parlate italiane (che esclude quindi le lingue minoritarie), a partire dalla letteratura scientifica esistente. Ecco la classificazione delle nostre parlate secondo quel che appare in

M. PFISTER, *Lessico Etimologico Italiano. Supplemento bibliografico*, Wiesbaden 2002

P. 4: Ligure Alpino, comprende (citando solo quelle per le quali vi è documentazione accreditata) le parlate di Olivetta San Michele, Breglio/Breil-sur-Roya, Tenda/Tende e il brigasco con le parlate di Morignolo/Morignole, Realdo, Verdeggia, Upega.

Per la Gran Bretagna, basti qui ricordare

The Dialects of Italy, a cura di M. PARRY - M. MAIDEN, London 1995

Il saggio di M.M. PARRY dedicato al Piemonte non menziona il carattere “occitano” del brigasco. Quello sulla Liguria di W. FORNER, *The Ligurian Dialects*, pp. 245-252, tratta del ligure alpino, considerando tale l'area roiasca, a pp. 246, 250.

2. *Studi fondamentali che inseriscono il brigasco nel contesto dei dialetti liguri*

Gli studi citati di seguito sono opera di studiosi che si sono dedicati per anni a ricerche sul campo nel territorio delle Alpi Liguri, del quale hanno una conoscenza diretta e dei cui dialetti hanno raccolto testimonianze dalla viva voce dei parlanti:

J.-PH. DALBERA, *Les parlers des Alpes-Maritimes. Étude comparative. Essai de reconstruction*, Thèse de Doctorat d'État, Université de Toulouse 1984

J.-PH. DALBERA, *Alpes-Maritimes dialectales. Essai d'aréologie*, in "Travaux du Cercle Linguistique de Nice", 7-8 (1985-1986), pp. 3-28

J.-PH. DALBERA, *De la métaphonie dans les parlers de la Haute-Roya (A-Mmes)*, in *Actes du XVII^{ème} Congrès International de Linguistique et de Philologie Romanes*, Aix-en-Provence 1986, VI, pp. 175-188

J.-PH. DALBERA, *Microdialectologie et reconstruction*, in "Travaux du Cercle Linguistique de Nice", 12 (1990), pp. 35-47

J.-PH. DALBERA, *Les parlers des Alpes-Maritimes. Étude comparative. Essai de reconstruction*. London 1994

Publicazione dell'Association Internationale d'Études Occitanes.

J.-PH. DALBERA, *Les Îlots Liguriens de France*, in *Les Langues de France* sous la direction de B. CERQUIGLINI, Paris 2003, pp. 125-136

Textes rassemblés par M. ALESSIO et J. SIBILLE, publié avec le concours du Ministère de la Culture et de la Communication – Délégation générale à la langue française et aux langues de France.

J.-PH. DALBERA, *Le royasque: un ensemble dialectal aux confins de la langue d'oc et du ligurien*, in *Le site du Mont Bego de la protohistoire à nos jours*. Actes du colloque de Nice (15-16 mars 2001), a cura di J. MAGAIL e J.P. JAUME, Nice 2005, pp. 135-144

W. FORNER, *Identità superficiale - divergenza strutturale. Per una delimitazione dell'area ligure ponentina*, in *Lessico e tecniche nelle società rurali*. Atti dell'incontro di lavoro in memoria di H. Plomteux 13-14 maggio, a cura della Provincia di Genova, Genova 1983

W. FORNER, *À propos du Ligurien Intémélien. La côte, l'arrière-pays*, in "Travaux du Cercle Linguistique de Nice", 7-8 (1985-1986), pp. 29-61

- W. FORNER, *Brigasco Roiasco*, in “R Ni d’Aigüra”, 5 (1986), pp. 4-6
- W. FORNER, *Metaforesi Roiasca nel ligure alpino*, in *Elementi stranieri nei dialetti italiani*, Atti del XIV Convegno del CSDI (Ivrea 17-19 ott. 1984), a cura del Centro di Studi per la Dialettologia Italiana, Pisa 1988, II, pp. 157-168
- W. FORNER, *Areallinguistik I: Ligurien*, in *Lexikon der Romanistischen Linguistik (LRL)*, IV, Tübingen 1988, pp. 453-469
- Tratta del Ligure alpino a pp. 455, 462-463
- W. FORNER, *Géographie linguistique et reconstruction, à l'exemple du ligurien intémélien*, in *Actes du I Colloque International sur l'ancien provençal, l'ancien français et l'ancien ligurien*, Nice sept. 1986 (Bulletin du Centre de Romanistique et de Latinité Tardive), Nice 1989, pp. 125-140
- W. FORNER, *Relikte sigmatischer Pluralmarkierung und i-Umlaut im ligurisch-okzitanischen Übergangsgebiet*, in *Sive Padi ripis Athesim seu propter amoenum*, a cura di J. KRAMER, Hamburg 1991, pp. 81-102
- W. FORNER, *La fumée et le feu. À propos des tentatives de délimitation de l'aire occitane sud-orientale. Première partie: De 1850 à 1950*, in *Mélanges dédiés à la mémoire du Prof. Paul Roux*, a cura di P. FABRE, La Farlède (Association Varoise pour l'enseignement du provençal), 1995, pp. 155-180
- W. FORNER, *L'Intemelia linguistica*, in “Intemelion”, 1 (1995), pp. 67-82
- W. FORNER, *Von S zu I: Apokope als Erklärungsmodell*, in *Romanische Sprachwissenschaft. Zeugnisse für Vielfalt und Profil eines Faches. FS Chr. Schmidt*, a cura di A. GIL et al., Frankfurt 2004, I, pp. 393-421
- W. FORNER, *Toponymie et géopolitique*, in *Toponymie de l'espace alpin: regards croisés*. Actes du Colloque de Nice du 3-4 juin 2003, a cura di J.C. RANUCCI, J.-CL. BOUVIER - J.P. DALBERA, (“Corpus-Les Cahiers”, 2, 2004), pp. 77-104
- W. FORNER, *Fra Costa Azzurra e Riviera: tre lingue in contatto*, in *Circolazioni linguistiche e culturali nello spazio mediterraneo. Miscellanea di studi*, a cura di V. ORIOLES - F. TOSO, Recco 2008, pp. 65-90
- W. FORNER, *La Liguria “genovesizzata”. Fossili della facies antica*, in *Atti del Convegno Internazionale di Studi “Il Mediterraneo Plurilingue” (Genova 2004)* a cura di V. ORIOLES e F. TOSO, Udine 2008, pp. 109-138

G. PETRACCO SICARDI – E. AZARETTI, *Studi linguistici sull'anfizona Liguria-Provenza*, in *Dizionario Etimologico Storico Ligure*, Alessandria 1989, I

A pp. 11-62 di G. PETRACCO SICARDI, *Contributo alla definizione dell'anfizona Liguria-Provenza*; a pp. 63-230 di E. AZARETTI, *Un dialetto di transizione fra area ligure e occitanica: Olivetta San Michele*

A questo apparato bibliografico è opportuno aggiungere il complesso dell'opera di P. MASSAJOLI, autore tra l'altro, con R. MORIANI, di un *Dizionario della Cultura Brigasca, I, Lessico*, Alessandria 1991 (al quale ha fatto seguito nel 1996 il vol. II *Grammatica*). L'importanza del lavoro di Massajoli sta nel fatto che egli, pur non avendo una formazione di linguista ma di etno-antropologo, si è dedicato approfonditamente alla raccolta di materiali linguistici brigaschi. La sua posizione in merito alla classificazione del brigasco in quanto appartenente all'area ligure-roiasca si precisa a partire dal 1985-1986, dopo che Massajoli, che aveva in precedenza sostenuto (peraltro senza addurre documentazione utile ai fini di una riapertura della questione, il carattere "occitano" del brigasco) era entrato in contatto con gli studiosi più accreditati. I numerosi interventi di Massajoli in merito al carattere ligure del brigasco si leggono sui diversi numeri della rivista etno-antropologica "R'nì d'àiğura", da lui fondata. La recente pubblicazione di un *Glossario etnolinguistico comparato delle Alpi Liguri-Marittime*, Alessandria, Ed. dell'Orso 2008, ha contribuito a chiarire ulteriormente per quanto riguarda il lessico il carattere fantasioso e strumentale dell'attribuzione del brugasco all'area "occitana".

3. *Altri studi contenenti riferiti al ligure alpino e alla collocazione del brigasco nel suo contesto*

Da questi e altri studi si evince in particolare l'impossibilità di studiare il brigasco e i dialetti roiaschi in generale prescindendo dalla sua collocazione nel contesto dei dialetti liguri, e l'importanza del brigasco stesso per la comprensione di fenomeni linguistici interni al sistema dei dialetti liguri, in particolare dell'area occidentale. Desiderando evitare ogni personalizzazione della questione, escludo deliberatamente interventi a mia cura o a mia firma, anche se accolti in miscellanee o riviste di comprovato prestigio e di assoluta obiettività scientifica.

L. M. CAPPONI (attr.), *A canzun de Franzé u peguror*, a cura di W. FORNER e S. ODDO, Triora 1997

Introduzione linguistica al testo di W. Forner, pp. 5-22.

W. FORNER, *Une oeuvre de Romaniste. A la mémoire de Gerhard Rohlf*, in "Bulletin de la Société d'Art et d'Histoire du Mentonnais" 41 (1987), pp. 29 e sgg.

W. FORNER, *Le mentonnais dialecte 'alpin': Aspects de la morphologie verbale*, in, *Actas do XIX Congreso Internacional de Lingüística e Filoloxía Románicas* (1989), a cura di R. LORENZO, A Coruña 1993, IV, pp. 233-252

W. FORNER, *La composante 'alpine' du mentonnais*, in *Atti del 2° Congresso Internazionale della 'Association Internationale d'Études Occitanes'* (Torino 31/8-5/9 1987), a cura di G. GASCA-QUEIRAZZA, Torino 1993, II, pp. 653-678

W. FORNER, *La position linguistique du mentonnais*, in "Ou Pais mentounasque. Le magazine culturel bilingue du pays mentonnais". 79 (1996)

W. FORNER, *La 'coniugazione interrogativa' nei dialetti liguri*, in *Atti del XXI Congresso Internazionale di Linguistica e Filologia Romanza* (Palermo, 18/23 sett. 1995), a cura di G. RUFFINO, V: *Dialettologia, geolinguistica, sociolinguistica*. Tübingen 1998, pp. 319-336

W. FORNER, *Le mentonnais entre toutes les chaises? Regards comparatifs sur quelques mécanismes morphologiques*, in J.-L. CASERIO, *Lexique Français-Mentonnais*. Menton 2001, pp. 11-23

W. FORNER, *S & I. Variationelle Evidenzen für eine monogenetische Theorie der romanischen Pluralmarkierungen*, in "Zeitschrift für romanische Philologie", 121/2 (2005), pp. 197-245

W. FORNER, *Profilo del triorasco e dei suoi contatti linguistici*, in "R Ni d'aigüra", 43 (2005), pp. 13-19

W. FORNER, *Menton, ou essai d'une explication variationnelle des marques de pluriel romanes*, in *Diachronie du gallo-roman. Evolution de la phonologie et de la morphologie du français, du francoprovençal et de l'occitan*. Nice 12-13 janvier 2007. Actes, a cura di M. BARRA-JOVER, G. BRUN-TRIGAUD, J.-P. DALBERA, P. SAUZET, T. SCHEER et P. SÉGÉRAL, Paris 2007/8 (in corso di stampa)